

L'eco *del* TEVERE

PERIODICO DI INFORMAZIONE E INCHIESTA

L'Eco del Tevere è un periodico edito dall'agenzia Saturno Comunicazione sas - Iscrizione al Registro Stampa n. 6/07 - Autorizzazione Tribunale di Arezzo 2 marzo 2007

■ **Storie lungo il Tevere: il vecchio ponte in preda al degrado e l'eroica impresa firmata "Il Liscio"**

■ **Dalla Fat di Cerbara al parco Ansa del Tevere: il tentativo di salvezza della Mostra Nazionale del Cavallo**

■ **Da Cesenatico a Verghereto, fino alle sorgenti del Tevere: ecco la ciclovia, nuova proposta turistica della Romagna**

SATURNO

Il quotidiano on-line

NOTIZIE



Le Notizie in tempo reale

www.saturnonotizie.it

Il quotidiano on line
www.saturnonotizie.it
è gestito da



AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE

Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (AR)

www.saturnocomunicazione.it - info@saturnocomunicazione.it

Tel. 0575 749810

SOMMARIO

- 4** **INCHIESTA**
Quale futuro per la Mostra Nazionale del Cavallo?
- 8** **INCHIESTA**
L'edilizia a Sansepolcro e in Valtiberina
- 12** **ECONOMIA**
La qualità dei bar in Alta Valle del Tevere
- 15** **ATTUALITÀ**
Sansepolcro, la città anche del "moccolo"?
- 16** **PERSONAGGI**
Lucio Bonauguri
- 20** **ATTUALITÀ**
Il vecchio ponte sul Tevere a Sansepolcro e l'impresa del "Liscio"
- 25** **L'ESPERTO**
Danno da errore sanitario e responsabilità
- 26** **PERSONAGGI DELLO SPORT**
Fausto Rossi, il preparatore atletico voluto dal "Trap"
- 31** **SATIRA POLITICA**
La vignetta
- 32** **BADIA TEDALDA**
Il vecchio lago sul fiume Marecchia
- 33** **SESTINO**
La storia della frazione di Palazzi
- 34** **INCHIESTA**
La ciclovia da Cesenatico a Verghereto
- 36** **ISTITUZIONI**
Il Comune di Sansepolcro informa
- 38** **RUBRICA**
"La cucina di Chiara"

ELETTROCOMM
Rossi Adhile B. C. s.n.c.
Casalinghi, articoli da regalo,
piccoli e grandi elettrodomestici,
liste nozze e impianti elettrici
52031 ANGIARI (AR)
Via Mazzini, 29
Negozio: Tel. 0575 788002

Periodico edito da:



Via Carlo Dragoni, 40 - 52037 Sansepolcro (Ar)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
e-mail: info@saturnocomunicazione.it
P.lva 02024710515 - iscrizione al Roc. n. 19361

Anno XI
numero 89
Settembre 2017

In copertina:



Creative Director
Domenico Gambacci

Fotografia
Carlo Campi

Modella
Maria Massi

Immagine
Castello Bufalini a San Giustino

Posto nel centro del paese, il Castello Bufalini è il monumento più significativo e imponente di San Giustino. Nel momento in cui vengono fissati i confini fra Stato Pontificio e Repubblica Fiorentina - siamo nel 1440 - la villa esistente diviene luogo di frontiera e il fortilizio medievale, appartenente alla famiglia Dotti di Sansepolcro, si trasforma in un avamposto militare per la difesa del territorio di Città di Castello, nonostante gli assalti, gli incendi e le distruzioni subiti nel corso degli anni. Nel 1487, il fortilizio viene ceduto a Niccolò di Manno Bufalini di Città di Castello, che lo trasforma in fortezza affidando il progetto all'architetto romano Mariano Savelli con la consulenza di Giovanni e Camillo Vitelli, esperti in architettura militare. L'attuale aspetto di palazzo signorile fortificato con ampie loggiate risale al 1560.

EDITORIALE

Ripartiamo dopo la pausa estiva più carichi che mai, con una edizione nella quale inchieste, economia, storie del passato, personaggi e anche prospettive future formano un altro mix degno di interesse. L'edilizia a Sansepolcro e in Valtiberina, per esempio, è l'argomento principe delle inchieste, alla pari della Mostra Nazionale del Cavallo di Città di Castello, che saluta Cerbara per l'esperimento del parco Ansa del Tevere, sperando che per la manifestazione inizi davvero un nuovo corso. L'economia ci porta dentro i bar della zona per capire vizi e virtù di una professione e di un'attività molto più difficile di quanto si possa immaginare. La parentesi dedicata alle storie e ai ricordi è incentrata sul Tevere e sui due ponti ravvicinati di Sansepolcro: l'uno crollato sotto il "peso" del degrado, della negligenza e del disinteresse più totale (con uno spiraglio che si apre per una eventuale riapertura) e l'altro che è stato teatro di una impresa più unica che rara: il piccolo aereo che 59 anni fa gli è passato sotto, guidato dal biturgense Gianni Bartolomei, alias "il Liscio". Per ciò che riguarda i personaggi, quello da non dimenticare è un altro imprenditore di successo che ha contribuito ad accrescere la ricchezza di Sansepolcro negli anni dello sviluppo: Lucio Bonauguri, fondatore della Fabor e pluri-presidente sia a livello di organizzazioni di categoria che di altre realtà associative, a cominciare dalla vecchia società calcistica cittadina. A proposito di calcio, dopo Carlo Spignoli obiettivo su un altro preparatore atletico che da poco ha lasciato l'attività: l'altotiberino Fausto Rossi, per 17 anni al fianco di Giovanni Trapattini nella Fiorentina, nella Nazionale italiana e in quella irlandese, oltre che nel Benfica e nel Salisburgo. E passiamo al ...futuro, che in Alto Savio si chiama ciclovia Cesenatico-Verghereto: un modo nuovo di fare turismo in una Romagna che, sotto questo profilo, vuol dimostrare di non avere soltanto il mare. Nelle pagine del Comune di Sansepolcro, spazio all'assessore Riccardo Marzi, che si occupa di lavori pubblici e sicurezza e, sempre dal capoluogo biturgense, la vicenda delle bestemmie pronunciate dal palco nel corso di uno spettacolo in piazza: non un atto istintivo, ma tutto secondo copione. Anche questa, per qualcuno, è cultura... Buona lettura!

Fondatore
Domenico Gambacci

Direttore Editoriale
Davide Gambacci

Direttore Responsabile
Claudio Roselli

In Redazione

Mariateresa Baroni, Gio. Bini, Massimo Buttarini, Carlo Campi, Claudio Cherubini, Francesco Crociani, Stefano Farinelli, Massimo Ferraguti, Davide Gambacci, Domenico Gambacci, Monia Mariani,

Claudio Roselli, Ruben J.Fox, Donatella Zanchi

Con la consulenza di:

Avv. Sara Chimenti, Avv. Gabriele Magrini, Dott. Alessandro Ruzzi.

Grafica e stampa:
S-EriPrint

MOSTRA DEL CAVALLO ...CON IL FRENO: DOPO 50 ANNI, UN CAMBIO DI IMPOSTAZIONE PER IL FUTURO DELLA RASSEGNA

Era arrivata a essere la seconda rassegna di settore in Italia per importanza, dopo quella di Verona. Ha conosciuto autentici momenti di gloria in tempi anche recenti, creandosi visibilità e fama non soltanto in ambito locale. Ora, al compimento dei 50 anni esatti – coincidenti con quella che avrebbe dovuto essere l'edizione numero 51 – deve voltare pagina e ricominciare daccapo. Per dirla con un termine attualmente di moda, deve “resettarsi”. Stiamo parlando della Mostra Nazionale del Cavallo di Città di Castello, uno fra gli eventi più belli in assoluto e di indubbio richiamo che l'intera Alta Valle del Tevere è riuscita a “partorire” e a far crescere progressivamente, fino a conferire ad essa una dimensione persino internazionale. Tre giorni di succoso programma riservati non soltanto agli esperti del settore, ma anche al pubblico di massa, perché il cavallo è l'animale da sempre più affascinante. Una manifestazione che tuttavia, dopo aver toccato l'apice, ha cominciato la sua fase discendente, generata in primis dai conti lasciati in rosso e da un mancato risanamento delle casse, che l'avvicendamento ai vertici non è stato in grado di garantire, anche perché nel frattempo i finanziamenti sono diminuiti, i soci pure (qualcuno anche importante) e di sforzi economici per mantenere alto il livello dell'evento ne sono stati sostenuti diversi. Tentativi interrottisi dopo l'edizione dello scorso anno, che già era nata con i suoi problemi ma sul cui svolgimento non vi era stato il minimo dubbio per un semplice motivo: era la 50esima della serie e sarebbe stato persino clamoroso non organizzarla, pur fra mille difficoltà e a costo di dare meno solennità all'evento. E comunque, una edizione così

non avrebbe dovuto risultare “asettica”, per cui un qualche sforzo sotto l'ultima presidenza – quella di Fausto Bizzirri – si imponeva di fatto. Il difficile sarebbe semmai arrivato dopo la 50esima edizione, come del resto è andata puntualmente a finire, non dimenticando l'uscita dalla Fattoria Autonoma Tabacchi di Cerbara perché – lo aveva detto anche il sindaco Luciano Bacchetta – sarebbe stato meglio acquisire un'area stabile per l'evento e anche più conveniente, vista la quota di affitto da pagare alla Fat. Vengono nel frattempo fissate le date canoniche del secondo fine settimana di settembre: venerdì 8, sabato 9 e domenica 10 e la nuova sede individuata è quella del parco Ansa del Tevere. In pieno agosto, però, arriva la temuta notizia: la Mostra Nazionale del Cavallo non si terrà in settembre, bensì verrà posticipata per motivi legati alla predisposizione della nuova sede della manifestazione a Città di Castello. Ciò significa che entro la fine dell'anno vi sarà una “iniziativa promozionale di rilievo nazionale” al fine di verificare la funzionalità dell'area che d'ora in poi dovrà essere sede della mostra. Edizione numero 51, oppure edizione “numero zero” del secondo ciclo, sempre se andrà in scena? Certamente, i venti che già tiravano da tempo non erano quelli favorevoli e la decisione presa in marzo dal consiglio comunale di raddoppiare il contributo era stata letta come la controriprova del prolungato stato di sofferenza in cui versa la manifestazione. È stato compiuto il passo più lungo della gamba, senza ridurre la “falcata”, oppure facendolo solo in minima parte? Ripercorriamo intanto per sommi capi la storia della Mostra del Cavallo.

DALLO STORICO RAPPORTO FRA LA CITTA' E IL CAVALLO ALLA MOSTRA: LA NASCITA CON IL SINDACO LUIGI ANGELINI, IL PRESTIGIO ACQUISITO GRAZIE AL CAVALIER RICCARDO GUALDANI

Si tratta di una fra le più antiche rassegne equine d'Italia; le sue origini ci portano indietro di quasi 1000 anni; nel 1032, l'allora Castrum Felicitatis – nome dell'odierna Città di Castello – aveva promulgato solenni festività in onore del patrono San Florido e in questo contesto erano previste anche fiere di merci e di bestiame, giostre, palii e corse di cavalli berberi. Una tradizione, questa, interrotta nel XVII secolo per lasciare il posto a rappresentazioni teatrali e sfilate di carri a tema religioso, a loro volta soppresse con la Rivoluzione Francese. Occorrerà attendere il 1827 per il ripristino dei festeggiamenti dedicati a San Florido e comprensivi anche delle fiere di metà novembre. Il cavallo e il mulo erano gli animali protagonisti dello sviluppo agricolo ed economico più in generale della vallata grazie anche all'indotto che generavano, favorendo la nascita di botteghe artigiane a essi collegate: quelle dei falegnami, dei fabbri, dei sellai, dei maniscalchi e dei costruttori di carrozze. Così sarà anche nel XX secolo, con una interruzione forzata nel periodo del secondo conflitto bellico e una ripresa negli anni '50; il trend è incoraggiante e nel 1967 il consiglio comunale tifernate approva la delibera con la quale viene isti-

tuita la Mostra Nazionale del Cavallo. È un momento particolarmente vivace per Città di Castello, che sul piano economico vede crescere sempre più la sua zona industriale e che anche su quello culturale comincia a compiere i primi salti di qualità. Oltre alla rassegna incentrata sul cavallo, con il professor Luigi Angelini nel ruolo di sindaco partono altri due eventi qualificanti: nel 1968 il Festival delle Nazioni di Musica da Camera (oggi Festival delle Nazioni) e nel 1972 la Mostra del Mobile in Stile, uscita in ultimo di scena, mentre il Festival sta reggendo. Il professor Sergio Polenzani, vice del sindaco Angelini, assume una sorta di presidenza pro-tempore iniziale, aspettando la nomina effettiva del primo presidente della Mostra del Cavallo nella figura di Dante Gaggi, al quale succedono i vari Mario Biagioni, Riccardo Gualdani, Mario Guerri, Angelo Capecci e in ultimo Fausto Bizzirri. Sei anche i sindaci che Città di Castello ha avuto in questo mezzo secolo: il già ricordato Luigi Angelini e poi Venanzio Gabrio Nocchi, Giuseppe Pannacci, Adolfo Orsini, Fernanda Cecchini e ora Luciano Bacchetta. Figura locale più di ogni altra inscindibilmente legata alla manifestazione è quella del cavalier Riccardo Gualdani, non soltanto perché lui è

stato fra i fondatori, ma perché la sua opera promozionale negli ippodromi di Roma e di Cesena ha fatto sì che il nome di Città di Castello e del “suo” cavallo acquisisse il giusto prestigio in ambito nazionale. Tornando a ripercorrere la storia dal 1967 a oggi, c'è da ricordare come fino a metà degli anni '70 la Mostra Nazionale del Cavallo costituisse di fatto un evento collaterale alle Fiere di San Florido e quindi si svolgeva a novembre, in contemporanea con esse; da quel momento, l'appuntamento viene anticipato di due mesi e portato al secondo week-end di settembre. Non solo: ora che è divenuto manifestazione autonoma, cambia anche sede, trasferendosi dal Foro Boario agli stabilimenti della Fattoria Autonoma Tabacchi (Fat) di Cerbara, dove è rimasto fino alla 50esima edizione. Altra particolarità: il progressivo arricchimento del programma ha fatto sì che negli ultimi tempi la kermesse equina allungasse a tre giorni la propria durata. Eventi vari, qualità dei capi equini, spettacoli, gare di campionato, appuntamenti di gala, parate varie – per esempio, le Fanfare della Polizia di Stato e del 4° Reggimento dei Carabinieri a Cavallo – e il movimento generato hanno portato la mostra di Città di Castello a essere seconda in Italia soltanto



a Fieracavalli di Verona; da menzionare la 49esima edizione, quella dei “top”, nel 2015 sotto la presidenza Bizzirri: 18 ettari di spazi riservati, quasi 1000 esemplari in mostra e diverse gare in collaborazione con Fise-Asi Sport Equestri. La presidenza di Angelo Capecci è durata per 15 anni, dal 1998 al 2013, poi nel novembre di 4 anni fa è subentrato Fausto Bizzirri. Nel 2006, in coincidenza con l’edizione numero 40, è nata l’Associazione Mostra Nazionale del Cavallo, della quale fanno parte nelle vesti di soci la Regione dell’Umbria, la Provincia di Perugia, il Comune di Città di Castello e il Ministero per le Politiche Agricole, Alimentari e Forestali. Inizialmente, al posto del Ministero vi era l’Unire, sigla che stava per Unione Nazionale Incremento Razze Equine, poi trasformata nel 2011 in Assi, ovvero Agenzia per lo Sviluppo del Settore Ippico, che però ha avuto vita breve: nel 2012 è stata infatti soppressa e le sue funzioni sono state quasi interamente trasferite al Ministero delle Politiche Agricole, Alimentari e Forestali.

LE PERSISTENTI DIFFICOLTA' ECONOMICHE

Aspettiamo dunque di vedere come andranno le cose: di qui a fine anno, come anticipato vi sarà un appuntamento capace di garantire un minimo di continuità alla Mostra del Cavallo. Era stata formulata un'altra ipotesi, secondo la quale Bastia Umbra sarebbe stata già pronta a proseguire la tradizione avviata da Città di Castello, anche perché da lungo tempo dispone oramai di un attrezzato centro fiere. Anzi, proprio a Bastia è ubicato l'unico vero centro fiere dell'intera Umbria, considerando la centralità geografica della città e la presenza di collegamenti viari e ferroviari. Il sindaco Luciano Bacchetta chiarirà più avanti la questione. Il problema nodale è legato alla situazione contabile: si parla di un debito pari a circa 200000 euro, superiore ai 100000 che figurerebbero come crediti non riscossi dal Ministero. Manca anche il rappresentante del Comune tiferinate all'interno dell'Associazione perché – a quanto risulta – nessuno avrebbe accettato questo incarico, ma quale soluzione escogitare per coprire questo buco? Si tro-

va, per caso, un imprenditore o una qualsiasi altra persona disposta a farsi carico dei debiti, sapendo che dovrà già sborsare lautamente per risanare i conti e poi, una volta fatto questo, dovrà rifarsi da zero per organizzare l'edizione successiva? Su questi aspetti si interrogano le opposizioni, in particolare quelle di centrodestra. Un'operazione dell'importo di 350000 euro: a tanto ammonta la spesa che per i più – considerando tutto – si renderebbe necessaria per ripristinare la normalità. Gli imprenditori sarebbero stati semmai disposti ad acquistare, pagando, il parco dell'Ansa del Tevere per farlo diventare loro proprietà personale: così sarebbe stato detto. Una soluzione che avrebbe anche potuto salvare la mostra, ma si può benissimo immaginare quali reazioni avrebbe potuto provocare in città la decisione di trasformare un'area di parco in un'area servizi di proprietà privata. E allora, una parte di parco pubblico e una di proprietà privata possono fare allo scopo. Rieccoci tuttavia al punto nodale: perché questi debiti prolungati? E chi li ha fatti? Non staremo a puntare l'indice su questa o quella gestione, su questo o su quel presidente, anche perché vorremmo pensare che gli sforamenti siano dovuti a tentativi di migliorare la qualità della mostra e delle sue proposte; spesso, per fare questo ci si espone economicamente. Se poi vi siano state spese più o meno “ballerine”, non lo sappiamo, né ci interessa sapere quale sia stata la voce in questione. Per esempio, fra i costi fissi vi erano quelli per le tensostrutture e per l'affitto da pagare alla Fintab, proprietaria degli spazi della Fat: una quota complessiva che si aggirava sui 150000 euro e che – fa notare qualcuno – per Bastia Umbra costituirebbero un risparmio, dal momento che possiede un attrezzato centro fieristico. In secondo luogo – ma non si tratta di costi – sono venute a mancare tre-quattro fonti di finanziamento: l'Unire non esiste più, la Camera di Commercio è divenuta unica, la Provincia di Perugia esiste ancora ma non è certo quella di un tempo e la Comunità Montana Alta Umbria (non più Altovere Umbro) è commissariata da un bel po' di tempo. Sono perciò rimasti in piedi soltanto Comune di Città di Castello e Regione dell'Umbria. Vi erano a disposizio-

ne fondi stanziati nell'ambito del Piano di Sviluppo Rurale, ma a quanto è dato sapere se li sarebbe accaparrati il Festival delle Nazioni. Anche il raffronto con la diminuzione dei finanziamenti ha indubbiamente esercitato il suo peso, che comunque non giustifica il buco in bilancio. Assai più diretta e pungente la Lega Nord, attraverso il consigliere Valerio Mancini, che è anche vicepresidente del consiglio regionale dell'Umbria: “I cavalli sono spariti, non restano che i somari! La soluzione migliore è a questo punto una: azzerare tutto ciò che è rimasto e aprire una nuova pagina. Facile ovviamente a dirsi, più difficile a realizzarsi, ma questa è la verità. Andrà poi a finire, come spesso accade in vicende del genere, che qualcuno rimarrà con il classico cerino in mano e che a pagare potrebbe essere chi non c'entra, o chi non ha responsabilità nel merito”. Ma Mancini evidenzia l'errore commesso a monte: “Abbiamo intanto perso di vista la portata dell'evento e i suoi molteplici risvolti, compreso quello turistico-sportivo. Non vi è stata cioè la precisa cognizione di ciò che avrebbe potuto significare un razionale investimento sul soggetto cavallo. Uno fra gli errori chiave è stata la scelta della location ed è grave, a mio avviso, che le 7-8 amministrazioni comunali del comprensorio, per un totale di oltre 75000 abitanti, non abbiano saputo dialogare e organizzarsi fra di esse per allestire un centro fieristico. Era fondamentale, a mio avviso, creare spazi per le attività produttive della vallata da mettere al servizio della comunità e in questo caso non mi riferisco soltanto alla Mostra del Cavallo”.

IL SINDACO LUCIANO BACCHETTA: “NESSUN INTERESSE DA PARTE DI BASTIA UMBRA, PERO' OCCORRONO SEDE E FIGURE NUOVE”

“Se si chiamerà o meno “Mostra del Cavallo”, oppure avrà una denominazione simile, lo vedremo. Entro la fine dell'anno in corso, si terrà la manifestazione “sostitutiva”, che cercherà di garantire un minimo di continuità in questa fase interlocutoria”. A parlare è il sindaco di Città di Castello, Luciano Bacchetta, che pone l'accento su

un'altra sopraggiunta implicazione: "Non abbiamo più la disponibilità della Fattoria Autonoma Tabacchi, che ha dato una diversa impostazione ai suoi locali per l'ampliamento dell'azienda. Peraltro, il costo dell'affitto legato ai tre giorni di manifestazione era piuttosto salato e quindi per più motivi ci siamo ritrovati a dover individuare una soluzione logistica nuova: l'abbiamo pensata e studiata a lungo in questi ultimi tempi - contrariamente a ciò che si possa immaginare - e allora è venuta fuori l'ipotesi dell'area che si trova nei pressi del parco dell'Ansa del Tevere, sommata alla stessa. Si tratta ora di capire le compatibilità della zona in questione e soprattutto di analizzare il grado di percorribilità di quella che diventa la strada chiave: la sua acquisizione da parte di privati. Un'ipotesi complessa, ma praticabile, in un luogo della città che sul piano teorico appare perfetto, quasi ideale: i parcheggi ci sono e il centro storico è davvero a due passi. Al contrario di quanto avveniva a Cerbara, insomma, la Mostra del Cavallo verrebbe così a inserirsi nel pieno contesto urbano, risultando fuori e nel contempo dentro la città. L'eventuale acquisto del terreno dovrà essere comunque preceduto da una preliminare quanto determinante verifica: quella di fattibilità. Ecco spiegata l'importanza dell'appuntamento che vogliamo organizzare di qui a fine anno: avrà il compito di "testare" il tutto e quindi dovremo mettere in piedi un evento che abbia le prerogative di una vera e propria rassegna di settore". Città di Castello vuol quindi mantenere in vita la Mostra del Cavallo, alla luce anche degli "appetiti" che avrebbe manifestato Bastia Umbra? "Sgomberiamo il campo dagli equivoci e - se permettete - anche dalle falsità. Intanto, Città di Castello non vuole assolutamente perdere la Mostra del Cavallo: qui è nata dall'intuito di chi 50 anni fa ci aveva visto giusto, dimostrando una chiara lungimiranza e qui non deve assolutamente morire per imboccare altre direzioni. È grazie ai tifernati che è diventata con il tempo una fra le più prestigiose kermesse dedicate al mondo equino - fino a essere la seconda in Italia dopo quella di Verona - e sono sicuro che, sempre grazie ai tifernati, recupererà l'immagine e la visibilità che ha saputo crearsi. In quanto al secondo aspetto, si tratta solo di chiacchiere messe in giro a regola d'arte e con una finalità ovviamente strumentale. Nessuna pretesa da parte di Bastia e la dimostrazione di ciò è data dalla lettera che mi ha scritto proprio Lazzaro Bogliari, ex sindaco di Bastia e attualmente presidente e amministratore delegato di UmbriaFiere: nel dichiarare la sua solidarietà verso gli sforzi che noi abbiamo profuso in favore della mostra, ha sottolineato che da Bastia non vi è alcuna intenzione di metterci in difficoltà, ma soltanto di condividere il nostro impegno". La Mostra del Cavallo avrà un futuro se ... "Se i privati reciteranno la loro parte. Purtroppo, quello che finora è stato appartiene al passato: non arrivano



più i sostanziosi finanziamenti del Ministero, né i contributi di Camera di Commercio, Provincia e Comunità Montana. Sono rimasti soltanto quelli di Regione dell'Umbria e Comune di Città dei Castello: è normale quindi che ci si debba rimboccare le maniche e far leva anche sull'orgoglio della città. C'è bisogno di figure e di risorse nuove, perché l'entrata garantita in passato dagli enti pubblici oramai non c'è più".

PUBBLICO, INDOTTO E LAVORO PER LE STRUTTURE RICETTIVE: EVENTO DI MASSA E PATRIMONIO DI VALLATA

Cosa si può fare, quindi, per tentare di rimettere in piedi la Mostra del Cavallo, senza pensare al momento di "galoppare" oltre il consentito? Intanto, attendiamo l'esito della manifestazione prevista all'Ansa del Tevere, al fine di effettuare una prima verifica della nuova sede individuata. Se non altro per mettere a tacere gli scettici, che nutrono dubbi in proposito. Qualora venissero sciolti in senso positivo, saremmo intanto tutti contenti: non dimentichiamo che - rispetto alla Mostra del Mobile in Stile e soprattutto al Festival delle Nazioni, eventi più che mai di nicchia - la Mostra del Cavallo è più coinvolgente a livello di massa; anzi, la forza dei suoi fondatori è stata quella di creare una manifestazione (l'unica, forse) che portasse tanta gente senza avere risvolti gastronomici o "mangerecci", come si dice dalle nostre parti. E non dimentichiamo nemmeno un altro particolare fondamentale: grazie alla Mostra del Cavallo, hanno sempre lavorato le strutture turistico-ricettive di una intera vallata, parte toscana compresa. Ciò significa economia e "soldo" portato da fuori. Se dunque la Mostra ripartisse, la prima cosa da fare sarebbe quella di dimenticare il glorioso passato, non perché questo non debba tornare ma perché è noto che, se una squadra di calcio ricomincia dalla Serie C, debba dapprima vincere quest'ultima e poi la Serie B per poter tornare in Serie A. Vivere con il tarlo fisso dei fasti e dei ricordi e con l'esigenza di doverli prima possibile rivivere a tutti i costi, sarebbe in questo

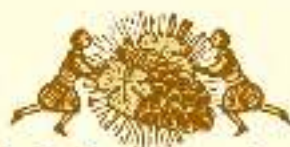
frangente un fatto deleterio. In ogni caso, un passaggio che aiuterebbe la manifestazione a imboccare la strada giusta sarebbe quello di provvedere a saldare le pendenze in atto, i cosiddetti "debiti verso fornitori" in base a quella che è la terminologia contabile. Chi onora i propri impegni, anche se lo fa in evidente ritardo, si riabilita comunque sul piano dell'immagine e della credibilità; è il primo presupposto per voltare sul serio pagina e per sperare di far leva sui fornitori stessi, che cancellerebbero così la mostra dal "libro nero". Qualcuno sostiene poi che andrebbe eliminata l'omonima associazione costituita 11 anni fa: diciamo che comunque un direttivo o una cabina dovranno pur esserci e che anche un rapporto con l'esterno dovrà per forza di cose esserci. L'importante sarà individuare il gruppo giusto di persone, non perché quelle finora presenti abbiamo palesato difetti particolari (anzi, si tratta di persone di dignità e affidabilità assolute), ma quando si hanno in mano eventi di rilevante portata - e con sostanziose somme in denaro che circolano - la figura di un manager diventa essenziale. Non un manager a caso, bensì un manager di eventi, capace di mettere a profitto la sua rete di relazioni per generare visibilità e ritorno alla manifestazione di cui si occupa. Molto spesso le logiche spartitorie e clientelari hanno prevalso su tutto e allora qualcuno si è ritrovato a occupare un determinato posto non perché fosse la persona più indicata, ma perché occorre dargli un contentino. Si capisce bene che, così facendo, non si può andare molto avanti. In momenti non floridi come quelli di alcuni lustri addietro e con i contributi che calano di anno in anno, la programmazione e l'oculatazza della gestione diventano essenziali; spetta anche agli enti pubblici, in quanto finanziatori, il compito di vigilare in maniera più attenta sull'operato di chi questi soldi li impiega e di esigere una rendicontazione analitica su entrate e uscite. Un monitoraggio costante potrebbe aiutare se non altro a evitare sforamenti di bilancio, ma soprattutto di budget preliminare. Siamo però fiduciosi che questo avvenga, contando anche sulla capacità che tifernati hanno sempre dimostrato nel sapersi rialzare, a patto di non farsi contagiare dalla frenesia di correre.



★★★★★
SANSEPOLCRO
BORGO PALACE
HOTEL



*PER I VOSTRI PRANZI DI LAVORO, CENE AZIENDALI E BANCHETTI DI RAPPRESENTANZA, ALL'APERTO O ALL'INTERNO NELLE NOSTRE MAGNIFICHE SALE, CONTATTATE IL **RISTORANTE IL BORGHETTO** E SCOPRIRETE CHE AVERE IL MEGLIO AL GIUSTO PREZZO È POSSIBILE!*



Il Borghetto

SANSEPOLCRO (AR) - VIA SENESE ARETINA, 80 - 0575 736050

UN'EDILIZIA DA ... RICOSTRUIRE!

Crollo di quasi un terzo dal 2010 al 2016, con conseguenze sull'occupazione

Edilizia: la discesa del 32,2% fatta registrare dalla produzione italiana nei sei anni che vanno dal 2010 al 2016 è un dato che si commenta da solo, a seguito della ricerca del Centro Studi Impresa Lavoro. Più che di crisi, termine indubbiamente giusto, si deve parlare di autentico crollo, che piazza l'Italia al quinto posto della classifica in negativo: solo Grecia, Portogallo, Cipro e Slovenia sono andate peggio. Se invece il raffronto è con i Paesi forti o al livello dell'Italia, vediamo che Francia e Spagna hanno una perdita più contenuta (rispettivamente -12,9% e -3,2%), mentre altri sono in deciso rialzo: la Germania del 7,6%, il Regno Unito dell'11,3% e l'Irlanda del 25,1%. Se andiamo poi a raffrontare il dato italiano con la media dei Paesi dell'Unione Europea, ecco che il -32,2% contrasta nettamente con il -3,9%: l'Italia va insomma otto volte peggio. In conseguenza a ciò, si registra il calo anche delle altre voci collegate, a cominciare dalle ore lavorate nel settore, calate di quasi un terzo (-28,6%) con gravi ripercussioni sull'occupazione e sul numero di lavoratori lasciati a casa. E su questo, l'Italia è ter-

za – sempre nella classifica ribaltata – dietro solo a Portogallo e Cipro, mentre le ore lavorate sono in aumento negli Stati dove c'è il segno positivo: Gran Bretagna (+11,2%), Germania (+11,8%) e ovviamente Irlanda (+32,6%). Il dato italiano è 17 volte peggio a quello della media dell'Unione, che è di -1,7%. Gli effetti della prolungata crisi sono stati molto pesanti per il tessuto produttivo dell'edilizia e principalmente per le aziende più strutturate: cancellato il 26,9% delle imprese da 2 a 9 addetti, il 40% di quelle tra 9 e 49 addetti e il 31% di quelle con più di 50 addetti. Se il mercato italiano delle costruzioni è in calo, c'è anche una spiegazione: intanto, dal 2010 a oggi il numero delle concessioni per l'edificazione di nuove case si è più che dimezzato (siamo nell'ordine del 65,7%) e ciò dipende anche da uno stato di fatto: un'indagine condotta dall'Istat ha evidenziato che in alcune aree del Paese l'urbanizzazione è arrivata a saturare le aree edificabili. Idem per Cipro e Grecia, che superano l'Italia – sempre in negativo – perché vivono la stessa situazione.

CASA ...AMARA CASA!



el portare dunque all'attenzione questi numeri, il Centro Studi Impresa Lavoro ha cercato di dare una spiegazione, perché i dati si leggono ma poi debbono essere anche rielaborati e interpretati. E allora, sul 65,7% in meno di permessi non vi è soltanto la saturazione delle aree ma anche la mano della politica con le sue decisioni, in particolare quelle prese dagli ultimi governi (i tre guidati da Mario Monti, Enrico Letta e Matteo Renzi, più l'appendice attuale di Paolo Gentiloni) che hanno trasformato la casa da "bene rifugio" in "bene incubo". Se insomma dapprima farsi la casa era l'obiettivo, il sogno e il desiderio di una vita, adesso sembra essere diventato il traguardo più scoraggiante di questo mondo, dal momento che implica costi di ogni tipo. Se poi qualcuno di case ne possiede più di una, oggi, è come se avesse una patata bollente fra le mani della quale liberarsi prima possibile. Per non parlare poi di chi la casa vuole acquistarla: se anche di soldi ne possiede l'80%, la banca non è propensa a dare il restante 20% nemmeno se questa persona svolge il più sicuro dei lavori ("perché oggi potrebbe essere sicuro, ma domani no", replicano). Se invece i soldi ci sono ma si eccede con il contante, allora non va bene ugualmente. Ed ecco perché l'Italia e la stessa Valtiberina stanno perdendo denaro fresco, di pro-

venienza soprattutto straniera: chi comprava nel nostro Paese, probabilmente stufo di queste regole, ha deciso di cambiare luogo e a beneficiarne sono adesso altre nazioni, vedi per esempio l'Austria. In questo caso, tuttavia, a pagare le conseguenze è più l'edilizia di recupero che di costruzione, ma di edilizia pur sempre si tratta. Anche i dati dell'Ance, l'Associazione Nazionale Costruttori Edili, conferma i numeri appena snocciolati; il periodo di riferimento va dal 2008 (anno di inizio della grande crisi) al 2015, ma la sostanza non cambia e il calo è sempre superiore al 60%, con un -35% nel residenziale e un -50% nelle opere pubbliche, per un totale complessivo di 70 miliardi in meno. L'umbrò Carlo Colaiacovo, amministratore delegato del Gruppo Colacem che ha sede a Gubbio ma con stabilimenti anche all'estero, aveva sottolineato come la crisi dell'edilizia fosse solo italiana e come le vie d'uscita fossero due: la razionalizzazione dei siti produttivi e il loro efficientamento. Non solo: anche Colaiacovo aveva ripetuto lo stesso ritornello già pronunciato da colleghi di altri settori, ossia che grazie alle esportazioni riusciva a mantenere in vita le sue fabbriche presenti in Italia. L'incidenza del settore delle costruzioni sul prodotto interno lordo è passata dal 9,5% del 2008 al 6,2% del 2015, con 502000 posti di lavoro e 780000 complessivi con l'indotto. Il consumo di cemento si è ridotto di oltre la metà, passando dai 46 milioni di tonnellate del 2006 ai 19,6 del 2015 e anche il numero degli

stabilimenti in Italia è sceso del 34%: erano 56 nel 2012 e sono rimasti 37 nel 2015. L'innovazione e la formazione del personale sono le altre due medicine indicate da Colaiacovo per superare i momenti più difficili. Tante le speranze riposte nel 2016, che secondo le previsioni avrebbe dovuto essere l'anno della svolta, l'anno che avrebbe dovuto segnare una inversione di tendenza; per contribuire ad agevolare la ripresa, anche gli incentivi fiscali previsti nella legge di bilancio, che ha tenuto in considerazione l'edilizia con misure riguardanti il rilancio degli investimenti infrastrutturali e con gli interventi di messa in sicurezza sismica e di efficientamento energetico, per i quali gli incentivi sono stati applicati. Le aspettative del 2016 – a parere dell'Ance – non hanno avuto traduzione concreta, sia perché le misure della legge di stabilità non sono state accompagnate dai risultati preventivati, sia perché si è registrato un brusco stop nel settore dei lavori pubblici, per cui l'incremento dell'1% stimato l'anno prima è stato in termini reali dello 0,3%. La crescita più consistente riguarda il segmento della riqualificazione del patrimonio abitativo, con un +1,7% nel 2016. Per effetto dei bonus fiscali, gli investimenti in riqualificazione degli immobili sono cresciuti negli anni della crisi, arrivando ad essere il comparto leader del mercato con il 37% del totale degli investimenti nel settore, come dimostra il confronto con gli anni pre-crisi, in cui a trainare era il nuovo. Per il 2017, che dovrebbe (ce lo augu-

riamo) rivelarsi l'anno della ripresa, la previsione di crescita nelle costruzioni è stimata in un +0,8%, contrariamente alla flessione dell'1,2% prevista nel luglio 2016. A migliorare questo dato ha contribuito la legge di bilancio 2017, che nei confronti dell'edilizia ha dimostrato considerazione con misure tendenti a rilanciare gli investimenti infrastrutturali e a rafforzare gli incentivi fiscali già in vigore, soprattutto per gli interventi di messa in sicurezza sismica (si detrae fino all'85% dell'importo) e di efficientamento energetico. Tra le misure contenute nella legge di bilancio, l'aumento delle risorse riservate alle opere pubbliche, con un 23,4% rispetto al 2016 che trova spiegazione nei provvedimenti del programma Casa Italia e nelle risorse stanziare per la ricostruzione delle zone terremotate del centro Italia. A dare una ulteriore spinta è poi la ripresa del mercato immobiliare: le compravendite, solo nel 2016, sono risalite di oltre il 20%.

RECUPERO EDILIZIO E ANTISISMICA, LE ALTERNATIVE ALLA COSTRUZIONE



Anche aveva posto le condizioni necessarie per il concretizzarsi della ripresa nel 2017. Condividendo in pieno gli obiettivi di trasparenza, efficienza e legalità perseguiti dal nuovo codice degli appalti, invitava le amministrazioni a seguire procedure più snelle per l'aggiudicazione degli appalti, la consegna dei lavori e lo sblocco dei cantieri. In secondo luogo – e relativamente a Casa Italia – auspicava un passaggio alla fase attuativa con il varo del decreto sulla classificazione sismica degli edifici al fine di rendere utilizzabili gli incentivi fiscali sull'antisismica (85%) contenuti nella legge di bilancio. Le altre condizioni: rigenerazione urbana con estensione della detrazione Irpef agli interventi di demolizione e ricostruzione anche con incrementi volumetrici, introduzione di agevolazioni fiscali ai trasferimenti di aree e previsione di una detassazione dei dividendi delle persone fisiche che investono in progetti di rigenerazione urbana. E poi: favorire la eco-conversione del mercato immobiliare (proroga della detrazione del 50% dell'Iva pagata sull'acquisto di case in classe A e B per almeno un triennio) e costruire un rapporto trasparente fra banche e imprese, con criteri condivisi per la presentazione e la valutazione dei progetti. A inizio 2017, il dato relativo al mercato delle costruzioni residenziali ha registrato una ripartenza dopo cinque anni di segni negativi: sono tornati a crescere anche i prestiti, in particolare i mutui. Oltre 10000 abitazioni dei nuovi fabbricati nel primo trimestre, raggiungendo le quasi 11500 nel secondo; l'edilizia non residenziale è invece in calo: insomma, meno capannoni costruiti. Certamente, l'allentamento della paura degli italiani nei confronti della crisi, poi i tassi e i prezzi delle abitazioni in discesa hanno fatto ripartire il mercato. L'importo medio richiesto per comprare casa è salito e ciò non accadeva dal 2010, quando era superiore ai 130mila euro. Gli italiani chiedono alle banche un importo che, per oltre i tre quarti dei casi, non supera i 150mila euro. Se andiamo poi nello specifico – ovvero, domande di nuovi mutui e surroghe per classe di durata – la preferita è sempre la fascia compresa fra 16 e 20 anni, con una quota pari al 24,3% del totale, seguita a ruota dalla fascia fra i 21 e i 25 anni

con il 20,9%. Sotto le aspettative i dati per il settore delle opere pubbliche, come aveva avuto già modo di sottolineare il presidente provinciale aretino dell'Ance, Igor Magini: "Le previsioni di un aumento degli investimenti erano incoraggiate da una stima di crescita dei lavori pubblici pari al 6%, sia per un aumento delle risorse, sia per la cancellazione del patto di stabilità interno, sia anche per la clausola europea per gli investimenti disposta dalla legge di stabilità 2016. Le difficoltà di un pieno utilizzo della clausola di flessibilità e l'entrata in vigore del nuovo codice degli appalti hanno frenato bruscamente la ripresa. Il bilancio 2016 rimane negativo anche nei bandi di gara, con una contrazione per i lavori pubblici del 4,4% nel numero delle gare e dell'11,4% nell'importo, rispetto al periodo gennaio-ottobre 2015. In particolare, con l'entrata in vigore delle nuove norme sugli appalti pubblici, si è assistito nel mese di maggio a una drastica flessione delle pubblicazioni: -26,7% in numero e del -75,1% in valore nell'arco di un anno esatto. Diverso, invece, il risultato degli investimenti in riqualificazione degli immobili, in rialzo grazie al potenziamento degli incentivi fiscali per le ristrutturazioni edilizie e per l'efficientamento energetico che, come richiesto da Ance, sono state prorogate per l'anno in corso. Il mercato della casa, però, continua a segnare dati positivi. Il 2015 si era chiuso con un incremento del 6,5% delle compravendite, quindi parliamo di mercato dell'usato, pari a 445000 abitazioni e nel 2016 questo trend si è confermato con una crescita del 20,6%. La ripresa del mercato immobiliare è influenzata dalla sensibile riduzione dei prezzi delle abitazioni". Magini aveva poi evidenziato uno fra i problemi più grossi: l'accesso al credito, che nel settore delle costruzioni è andato incontro a una forte contrazione, passando dai 31,5 miliardi erogati nel 2007 agli 8 del 2015, con una diminuzione del 70%. Per contro, la domanda di credito delle imprese è aumentata: la mancanza di liquidità è uno dei nodi chiave perché, nonostante gli impegni fissati dalla direttiva europea, la pubblica amministrazione continua a pagare in ritardo. Nei primi mesi del 2016, le imprese impegnate in lavori pubblici venivano pagate dopo mediamente 168 giorni, ben 108 i più rispetto a quanto prevede la normativa. "I dati relativi alla provincia di Arezzo sono in linea con quelli nazionali – ha dichiarato Magini – con previsioni che indicano un calo nei livelli produttivi e una riduzione anche delle opere pubbliche, della nuova edilizia residenziale e delle ristrutturazioni".

PIANURA SATURA, ESIGENZE DI MIGLIORAMENTO SISMICO E DISTORSIONI DI MERCATO: LA SITUAZIONE DI SANSEPOLCRO



una situazione della Valtiberina, con particolare riferimento a Sansepolcro, non si discosta assolutamente dal trend nazionale. C'erano una volta le grandi imprese edili anche qui, con un numero di dipendenti più da industria che da artigiano, ma oramai anche questo appartiene al passato: se oggi un'azienda ne conta dieci, è da

considerare al top, ma difficilmente vi arriva. La speculazione edilizia è da sempre un'attività (se ci è permesso definirla tale) praticata a ogni latitudine e viene da dire che anche nella città biturgense abbia conosciuto tempi floridi. D'altronde, è questo il settore chiave attorno al quale ruota la maggior parte dell'indotto: una casa in più innalzata non significa lavoro soltanto per chi vende il cemento, ma anche per chi lavora legno, ferro e marmo, per l'idraulico, per l'elettricista e per altre figure ancora. Certa è una cosa: dando retta a ciò che vedono i nostri occhi, si nota subito come il versante della pianura biturgense sia oramai saturo. Rimangono semmai disponibili alcuni punti in collina, con il dovuto rispetto del vincolo paesaggistico, ma a quanto pare per l'edilizia di qualità – visto che si tratterebbe eventualmente di villette – non sembra esservi spazio. Forse perché costruendo villette non si cementifica abbastanza, o forse perché avere soldi è un "reato" e quindi ha più speranze chi cerca un alloggio popolare rispetto a chi decide di realizzare il sogno della sua vita? D'altronde, alternative non ci sono: la città di Piero della Francesca si ritrova con centinaia e centinaia di appartamenti vuoti, per cui pensare a ulteriori incrementi di cubature sembra un'assurdità. Allo stesso tempo, però, viene di fatto negato un diritto, sempre nel rispetto delle regole. Stessa situazione per i capannoni industriali: purtroppo, la crisi e le tante chiusure o trasferimenti, o anche i ridimensionamenti logistici, hanno liberato diverse volumetrie anche in questo comparto, che potrebbero essere utilizzabili diversamente. L'offerta è insomma superiore a una domanda che in qualche modo si vuol continuare ad alimentare. E allora, l'edilizia a Sansepolcro è finita in un vicolo cieco? No di certo e due sono le strade percorribili. La prima è quella di una edilizia di recupero o di riconversione, perché si può fare edilizia senza necessariamente costruire. Vi sono tante abitazioni sfitte, o comunque non occupate, che con un intervento di risistemazione più o meno lungo, più o meno elaborato, possono essere riadeguate e rese inagibili, per non parlare poi dei tanti casolari di campagna che oggi sono diventati sede di attività alberghiera o ricettiva più in generale, anche se poi due sono le implicazioni: gli agriturismo cominciano a essere in numero abbastanza elevato, o tale da soddisfare la richiesta, per cui sono rarissimi i periodi nei quali i posti letto in totale a disposizione si rivelano insufficienti. Una crescita numerica degli agriturismo trova quindi una sola causa: l'aumento del movimento turistico, frutto a sua volta di una efficace opera di promozione che non si deve limitare ad arte, storia e cultura, ma anche e soprattutto alla valorizzazione dell'ambiente. In secondo luogo, è calata la domanda di casolari soprattutto da parte di quegli stranieri che portavano peraltro il soldo fresco, vuoi perché forse anche la Valtiberina (un po' come il Senese a suo tempo) ha già esaurito la sua parabola ascendente, vuoi per le rigide regole italiane alle quali accennavamo prima, secondo le quali se non vi sono le disponibilità finanziarie la banca non è propensa a fare prestiti o se il contante è troppo allora vuol dire che qualcosa "puzza". Su chi c'è da sperare, allora? Sul "quattrinaio" straniero che si pren-

de una sorta di sbandata per la Valtiberina, data magari dalla presenza delle opere di Piero della Francesca (o da chissà quale altro motivo) e allora c'è forse qualche speranza, perché lo straniero più normale sotto questo profilo ha già detto "bye bye" all'Italia. La seconda strada che avevamo indicato – e che con il tempo diventerà di fatto obbligatoria – è quella degli interventi in chiave antisismica. Le nuove costruzioni possiedono tutte questa prerogativa (poi, magari, un vento forte come quello del 5 marzo 2015 fa saltare mezzo tetto), mentre gran parte di quelle "datate" deve procedere con gli interventi di adeguamento. D'altronde, la Valtiberina è zona sismica di classe 2 e, come tale, soggetta a terremoti che possono avere una intensità anche elevata, provocando danni di una certa consistenza. La prevenzione sismica è sicuramente una sicurezza in più e su questo il comprensorio bagnato dal Tevere, che ha attivato uno specifico laboratorio, vuole diventare il luogo pilota della situazione. Dai bandi nazionali a quelli regionali, fino agli accordi locali con le banche, vi sono modalità che stimolano privati e imprenditori a prendere consapevolezza del problema. Questo è un altro modo di fare edilizia, che poi proprio in Valtiberina – grazie alla presenza del laboratorio che collabora con alcune università – potrebbe trovare un preciso know-how, considerando anche qualche errore commesso in passato che poi il riscontro pratico ha consigliato di correggere, vedi i tetti in cemento armato (e non magari in legno) nelle case coloniche, ovvero strutture pesanti sopra un contesto meno pesante. Poi, arriva il terremoto e il cemento ar-

mato evidenzia crepe. L'assimilazione di una cultura antisismica in tutti i sensi diventa l'operazione preliminare. C'è poi l'altra medaglia dell'edilizia, di quella (non molta, purtroppo) che opera in questi periodi, ancora lenti per parlare di ripresa. Le imprese lavorano, chi più chi meno – questo sì – ma accanto a quelle locali, alle prese ogni anno con i soliti problemi fatti di tasse, laccioli burocratici e sanzioni anche salate perché un operaio non ha stretto fino in fondo una cintura, si collocano altre realtà aziendali che con il loro comportamento provocano distorsioni alle regole della concorrenza, perché ogni aspetto a questo deve essere ricondotto. Si comincia con quelle imprese che, con negligenza, non rispettano le norme relative alla sicurezza: cantieri e ponteggi allestiti con qualche omissione e accorgimenti alquanto approssimativi. Tutto bene fino a quando non accade qualcosa o fino a quando non arriva l'ispezione. Seconda categoria: le imprese sospette. Così potremmo ribattezzare quelle realtà provenienti da altre zone d'Italia che



tengono appalti facendo leva soprattutto sulla tattica del massimo ribasso, meccanismo da sempre efficace che però nasconde dietro le quinte situazioni non trasparenti. D'altronde, quando si parla di possibili infiltrazioni mafiose, i primi dubbi cadono proprio su queste aziende. Terza categoria di aziende: quelle che vedono riuniti dieci operai, dei quali otto possiedono una partita Iva. Per dirla in altre parole, autonomi vestiti da dipendenti, il che non va bene sempre per la solita questione legata alla sicurezza, oltre che a fattori burocratico-economici.

COMPETENZE E CAPACITA' SOPRA OGNI ALTRA RAGIONE



Il grande dilemma è il seguente: ditte locali o esterne, soprattutto quelle che provengono da più lontano? Certamente, quelle locali hanno il vantaggio di essere conosciute meglio delle altre e in genere il rispetto di regole e disposizioni in materia di sicurezza, con assieme le tante certificazioni necessarie, costituisce una garanzia al 100%. Una cosa è ovvia, come in molti rimarcano: far lavorare un'azienda del posto significa generare sul posto anche il reddito, mentre accade spesso che i soldi vanno a finir fuori, anche all'estero in taluni casi. Dal momento che altrove questo criterio viene tenuto in considerazione – ci è stato riferito – perché non farlo anche noi, non dimenticando che il primo requisito è comunque l'affidabilità delle nostre aziende? C'è poi anche un altro risvolto: il lavoro non è legato, spesso, a una questione di merito, nel senso che a volte viene commissionato a una ditta perché vi è la necessità di tenerla in piedi e quindi di aiutarla a risolvere i suoi problemi. Un principio che in linea di massima può essere giusto: ben venga allora l'aiuto a chi ne ha bisogno, anche se poi si corre il rischio di uno scadimento della qualità del lavoro. Lo si nota osservando anche piccoli lavori come aperture di porte e di finestroni, fatte non rispettando talvolta i canoni di muratura necessari per la stabilità dell'edificio, improvvisandosi muratori provetti e arrecando lesioni gravi sui fabbricati. Anche nei luoghi colpiti dal terremoto, vi sono situazioni simili di lavori eseguiti talvolta in economia e con manovalanze improvvisate. Occorre allora capire l'entità del lavoro da svolgere e trovare persone competenti. Purtroppo, durante i terremoti le chiese sono le più colpite, a causa di strutture ai limiti dell'ingegneria, ma non è accettabile che ciò avvenga per le case in muratura. Un altro fattore sul quale si insiste molto è quello che chiama in causa le prerogative principali: competenza e la professionalità dell'azienda, che sono gli elementi fondamentali, anche se molte volte debbono fare i conti con costi e prezzi, per cui l'esigenza di risparmiare si ripercuote su qualità e sicurezza. La logica del ribasso finisce poi con il produrre il ribasso in tutto. Il livello delle imprese edili in Valtiberina è senza dubbio alto: c'è preparazione anche sul versante dell'antisismico, per quanto il settore stia soffrendo l'assenza di un ricambio generazionale e i giovani non sembrano affezionato a questo mestiere. Risultato: si "importa" gente straniera che proviene da luoghi non soggetti a terremoti e che quindi non ha una coscienza e una sensibilità in materia. Inutile, di conseguenza, avere ingegneri, architetti e geometri in gamba: la traduzione pratica è compito del muratore, che deve sapere come trattare anche il singolo mattone. Insomma, non ci si può improvvisare muratori. E allora, per preparare e dare il mestiere a un muratore cosa occorre fare? L'esperienza sul campo è la migliore "palestra", per cui si affianca il novizio a chi è oramai pratico del mestiere. Sulla scarsità del ricambio generazionale, pesa molto anche la scomparsa dell'apprendistato, che in effetti serviva ai giovani per avviare un percorso professionale. Al suo posto è stato preferito il cottimismo, sempre per una questione di risparmio, ma così facendo non si è favorito il ricambio generazionale.



PICCINIIMPIANTI

- Vendita e Assistenza Impianti **GPL / METANO / DUALFUEL** per Autotrazione e Veicoli Commerciali
- Installazioni Impianti **GPL / CNG**, Officina Meccanica, Installazione Gasco Traino, Vendita Carrelli
- Intercambio Bombole **METANO**
- Installazione Sensori di Parcheggio
- Ricarica Aria Condizionata




info@picciniimpianti.it - picciniimpianti.it

SANSEPOLCRO
Via Senese Areina, 155 - 52037 (Ar)
tel 0575 740 218



Caprese
Michelangelo



Festa del MARRONE di Caprese

Sabato e Domenica

14-15 / 21-22 ottobre 2017

**STANDS GASTRONOMICI • MANIFESTAZIONI CULTURALI
MANIFESTAZIONI FOLKLORISTICHE • ARTI E MESTIERI**

IL BAR, FENOMENO DI COSTUME DEI TEMPI DI OGGI?

Il bar, ovvero il più comune dei locali pubblici. Chi di noi ha trascorso una giornata intera senza entrarvi per un motivo o per l'altro? Magari, una volta ci vai di mattina per la colazione, oppure il giorno per un caffè, oppure al tardo pomeriggio per l'aperitivo. Oppure ancora, ci vai più volte al giorno. Per tanti, quella del bar è poi un'abitudine consolidata: ci vai alla stessa ora e trovi le stesse persone con la stessa consumazione. Abbiamo adoperato il termine "abitudine", ma per la maggioranza è un vero proprio rituale, che scandisce in genere la partenza o la conclusione della parentesi lavorativa. Il bar è poi luogo di aggregazione, di incontro e anche di affari: perché se c'è da concludere un qualcosa o da chiarire un equivoco, niente di meglio che farlo davanti alle bollicine di un prosecco o bevendosi uno spritz. Siamo allora sicuri che il bar sia soltanto un semplice locale, oppure che con il tempo non sia divenuto anche un autentico fenomeno di costume? Sono lontani gli anni nei quali i nostri nonni dicevano "vado al caffè!" (perché in tanti così chiamavano il bar) e si rinchiudevano per pomeriggi interi o serate a giocare a carte: briscola, scopa e tressette erano i sovrani della situazione. E accanto ai tavoli da gioco, c'era quello grande e con panno verde del biliardo: si poteva giocare con le stecche oppure a bocchette con le mani. Per i giovani, invece, l'attrattiva era il flipper, con le biglie metalliche che schizzavano qua e là e bisognava evitare di mandarle in buca. Come si allontanano sempre più i tempi nei quali esisteva magari il bar dello sport, o degli sportivi, per commentare la partita, anche perché adesso il calcio lo si vede in diretta. C'è ancora qualche bar in cui le discussioni accese sulla Juventus, la Fiorentina, l'Inter e il Milan vanno avanti, ma non è più una situazione sistematica. E le donne? Già! Il bar non era un locale propriamente per donne e se era semmai normale vederle entrare in compagnia del marito o del fidanzato, era proprio inusuale notarle da sole. Oggi, invece, notiamo anche le donne – sempre più eleganti – impreziosire la clientela dei bar, che in mezzo alle tante novità create dall'evoluzione dei tempi e delle mode hanno comunque mantenuto i propri target di clienti. In questo si distinguono i bar: la qualità dei prodotti e del servizio, l'approccio con l'avventore, la gradevolezza del locale e altri particolari sono i fattori che, combinati tutti assieme, disegnano di fatto l'identikit del cliente abituale. Verrebbe da dire, prendendo ispirazione da una battuta che si adopera in ogni situazione: ogni bar ha i clienti che si merita. Forse non sarà così, anche perché c'è chi è abituato a girare per bar, però è innegabile che vi sia una certa correlazione fra locale e categoria di frequentatori. La nostra indagine, fatta più che mai dall'occhio silenzioso e attento a ogni particolare, ha toccato i bar dell'Alta Valle del Tevere tosco-umbro per capire quali sono gli innumerevoli fattori che fanno la differenza (soprattutto il grado di soddisfazione) e che quindi determinano il livello del singolo bar, con la riprova offerta dal genere di clientela che vi ruota attorno.

LE TANTE VOCI CHE FANNO LA DIFFERENZA

Si tratta ovviamente di un sondaggio generalizzato, nel quale evidenzieremo pregi e difetti senza indicare lo specifico esercizio. Per una migliore comprensione da parte del lettore, abbiamo deciso di schematizzare a seconda delle varie voci, traducendo quanto raccolto in indicazione su ciò che si deve e che non si deve fare.



Locandine e volantini

Si trovano ancora attaccati nei banconi di diversi bar, oppure nelle vetrine d'ingresso. Sono assolutamente da evitare nelle porte d'ingresso, perché sul piano estetico non costituiscono di certo il massimo: meglio allestire una bacheca appositamente riservata in un angolo gradevole. Perciò che riguarda i volantini, capita molto spesso di vederli sparsi sui tavoli: altro cosa assolutamente da evitare. In assenza di bacheca, selezionare quelli relativi a eventi locali di una certa rilevanza.

Riviste a distribuzione gratuita

Alcune sono scomparse, altre sono in pubblicazione da poco tempo e altre ancora vanno avanti da anni, ma il gruppo è sempre nutrito di mese in mese. Anche in questo caso, magari accanto alla ipotetica bacheca con i manifesti degli eventi, dovrebbe essere creato un angolo apposito nel quale inserire le varie riviste, consultarle e poi riporle.



Quotidiani

Anche se la lettura delle notizie su carta stampata è in calo, il giornale che si sfoglia durante la prima colazione rimane pur sempre un classico. Un buon bar dovrebbe avere almeno due quotidiani locali ("La Nazione" e il "Corriere di Arezzo" sul versante toscano, "La Nazione" e il "Corriere dell'Umbria" su quello umbro), più uno a tiratura nazionale – o il "Corriere della Sera" o "la Repubblica" – e uno di carattere sportivo, vedi "La Gazzetta dello Sport" oppure "Stadio - Corriere dello Sport". I giornali dovrebbero essere spillati (c'è lo chi fa non appena gli arrivano) per evitare la dispersione delle pagine e inseriti negli appositi supporti dopo che il cliente li ha consultati.



Paste fresche

Il loro prezzo oscilla fra 80 centesimi e un euro e 40 centesimi. Non sempre, però, il prezzo fa la qualità, perché in alcuni casi vengono somministrate paste congelate, che non possono avere lo stesso prezzo di quelle fresche.

Sandwich

Il prezzo oscilla fra un euro e 20 centesimi e 2 euro. Anche in questo caso, non è detto che con il prezzo alto si abbia un prodotto fresco o imbottito con materie prime di qualità: spesso e volentieri, vengono serviti sandwich congelati che ancora sono freddi.



Paste fresche e sandwich

In un bar che si rispetti, ciascuno di questi prodotti è servito o con i guanti oppure con la pinza e in un piattino, non consegnato con la salvietta direttamente in mano.

Caffè

L'oscillazione del prezzo va da 90 centesimi a un euro e 30 centesimi, ovviamente quando il servizio è al banco o in un tavolo interno al locale. Quando invece ci si trova a dover gustare un caffè all'aperto, in qualche caso il prezzo può anche raddoppiare. E il caffè deve essere sempre caldo, anche in pieno agosto e con temperature molto elevate. La tazzina di caffè deve essere sempre accompagnata da un bicchierino di acqua, da una bustina per ogni varietà di zucchero e, preferibilmente, da un pasticcino o da un biscottino.



Cappuccino

Il suo prezzo oscilla fra un euro e 10 centesimi e un euro e 50 centesimi e a volte è servito privo di schiuma. Un buon cappuccino, invece, deve essere schiumoso, in grado di "tenere" lo zucchero e possibilmente decorato. Caso classico: quello del latte a forma di cuoricino. Il cappuccino, come tale, deve essere sempre dotato di schiuma, salvo richieste specifiche del cliente, che spesso riguardano anche la temperatura di latte e caffè. Un buon bar deve avere a disposizione diversi tipi di latte.

Alcolici e birra

Rimane difficile fare paragoni per ciò che riguarda la somministrazione di alcolici. Un bicchierino di whisky non è lo stesso da bar a bar, perché tutto va in base alla qualità e alla marca del liquore. Semmai - questo sì - è più semplice fare il raffronto sulla birra, ma anche per questa bevanda vi è spesso differenza da marca a marca. Comunque sia, il prezzo di una birra media (0,66 centilitri) oscilla fra i 3 e i 5 euro.



Aperitivi

È forse questo il capitolo più delicato. A prescindere dalle grosse oscillazioni dei prezzi (quello di una bibita analcolica va da 2 a 6 euro e quello con componente alcolica va da 3 euro e mezzo a 8), invece di essere accompagnato da crostini sfiziosi e tartine, è spesso servito con una ciotola di patatine e di noccioline arachidi. Proprio su queste ultime vogliamo focalizzare l'attenzione: le arachidi dovrebbero essere date al cliente in confezione monodose, in quanto una recente inchiesta ha stabilito che le noccioline sfuse nei bar sono uno fra gli alimenti a maggior rischio di contaminazione. Tutti vi allungano le mani e a poco serve anche il cucchiaino: non è la soluzione più efficace, perché comunque con le mani qualcuno arriva comunque. Il prezzo giusto di un aperitivo - a parere degli intervistati - non dovrebbe superare i 4 euro e i 5 con l'alcolico. Da evitare gli aperitivi self service, ovvero quando il cliente si serve in maniera autonoma, spesso e volentieri usando le mani senza posate e magari mangiando anche sopra il vassoio. Altro vezzo possibilmente da eliminare: quello di accompagnare gli aperitivi serali con gli avanzi della giornata, vedi brioche e sandwich sezionati in piccoli pezzi. La presentazione di un aperitivo è in fondo un "biglietto da visita" per il gestore di un bar, sia per la qualità degli ingredienti che del trattamento riservato al cliente.



Sala Jackpot

Sala Vlt - Slot Machine

S.S. Aretina - Sansepolcro (AR)
Tel. 0575.750299 (Piano sotto Rist. Big Foods)



COMPORAMENTI E ABITUDINI DA EVITARE

In molti bar, è stata riscontrata la pessima abitudine di ammassare le tazze del caffè e del cappuccino nei lavelli dietro il bancone, invece di provvedere al diretto inserimento nel lavastoviglie. In un bar di buon livello, questo non deve accadere. Il servizio al tavolo, all'interno del bar, dovrebbe essere sempre garantito: non è accettabile che il cliente prenda pasta, brioche e caffè e se li porti al tavolino. I tavolini stessi dovrebbero essere sbarazzati e puliti non appena il cliente si alza dal tavolo. Anche il barman – o colui che si trova dietro il bancone – ha le sue regole di buon gusto da rispettare: non è accettabile vederlo con la sigaretta in bocca (nemmeno quella elettronica), oppure mentre mastica il chewing-gum. Il barista – o chi lavora in strutture pubbliche – dovrebbe sempre indossare un camice o il classico grembiule che in gergo locale è chiamato “panuccia”. Ovviamente, il colore di questi indumenti deve essere sempre un bianco candido, nel senso che alla prima macchia – molte volte accidentale, perché comunque capita a chi svolge questo lavoro – andrebbe subito sostituito. Altra abitudine consolidata in qualche bar: scatoloni, fusti di birra e confezioni varie sistemati nelle sale riservate al pubblico e non in magazzino; è il chiaro sintomo di una scarsa qualità del locale e, in parte, anche del limitato rispetto verso i clienti. Non si può infine recarsi alla cassa, toccare banconote e monete e poi tornare a toccare qualsiasi altra cosa.

BAR, TABACCHI, GIORNALI E ... VIDEOPOKER

Si diceva in apertura: un tempo, i bar avevano il biliardo, i tavoli nei quali si giocava a carte, i flipper e il calcio balilla. Oggi la situazione è cambiata: alcuni locali, rimanendo sul tradizionale – specie nelle frazioni o nei paesi più piccoli – continuano a mantenere le prerogative di bar tabacchi e ad avere tutto: si va da paste e sandwich fino ai videopoker, passando per giornali, riviste, sigarette, “Gratta e Vinci” e “Dieci e Lotto”, con lo schermo che sforna estrazioni di numeri a ciclo continuo. Bar alla vecchia maniera, insomma e in effetti sta proprio così. Dipende dal tipo di impostazione che si vuol dare all'attività: è chiaro che quando nella stessa sede fisica puoi fare colazione e comprarti giornale e sigarette, per qualcuno diventa l'ideale. Sicuramente, le sigarette diventano valore aggiunto per il caffè e viceversa. C'è poi chi abbina le sigarette con il gioco e magari trascorre ore dentro il locale, o davanti a un videopoker, o ancora davanti al monitor del “Dieci e Lotto”. In alternativa, viene ogni giorno per “grattare” il biglietto, sperando che la fortuna gli possa premiare la sua ostinazione. È qui che semmai si cela uno fra i risvolti peggiori, quello che con il tempo può produrre la “ludopatia”, ovvero la dipendenza dal gioco, che in qualche caso ha fatto traballare diverse famiglie. Certamente, avere tutti questi prodotti aiuta i gestori a incrementare la clientela, anche se poi lo stile è un'altra cosa: un bar che vuol definirsi di un certo livello non tiene videopoker, facendo in modo che questi apparecchi stazionino in altri luoghi, cioè in sale giochi appositamente allestite.

CONSIGLI UTILI

Negli ultimi anni, molti bar si sono trasformati in piccoli ristoranti, anche se in alcuni casi non vi sarebbero le condizioni logistiche per farlo: succede in quei locali dove le due attività (in particolare cucina e bancone) sono così a ridosso che i profumi e gli odori – gradevoli singolarmente – non si conciliano quando si mescolano. Si verifica così che a fine pasto c'è chi sorseggia il caffè fra gli odori di pizza e di sugo, come c'è chi assaggia la pastasciutta accompagnato dall'aroma del caffè. Insomma, settore bar e settore ristorante dovrebbero essere sempre separati. In un bar di un certo livello, nel caso cadesse a terra del liquido, del caffè o dell'altro, occorre subito provvedere alla ripulitura con scopa e straccio, avvisando i clienti di ciò che è successo. Il tutto deve essere fatto ancor più velocemente nel caso di rotture di bicchieri e tazzine. È fondamentale, poi, l'approccio con il cliente: a volte, infatti, quest'ultimo sembra essersi imbattuto in un barista o in un cameriere che il classico “morto davanti”. Ebbene, quando si lavora a contatto con il pubblico (ma in genere vale anche per chi sta in fabbrica), i problemi e le beghe personali debbono essere lasciati a casa. E se la freddezza dovesse essere una conseguenza di un carattere freddo e distaccato, è importante fare uno sforzo per migliorare: il cliente o l'avventore deve essere servito con il sorriso e con parole come “Buongiorno!” e “Grazie!” che debbono diventare un'abitudine. Ovviamente, al cliente si dà del “Lei”, a meno che non si tratti di una persona che da lungo tempo frequenta il locale: a quel punto, dare del “Tu” senza esagerare trova una plausibile giustificazione. In un ottimo bar, non dovrebbero mai mancare fiori freschi, perché chi vuol bene al suo locale, vuol bene anche al suo cliente e non lo vede come un limone da spremere. Un bar che si rispetti non vende sciortini, né a minori né ad adulti. E siccome quello del barman è un mestiere che non si improvvisa, sarebbe da evitare di impiegare personale privo di esperienza o che non abbia frequentato corsi di formazione: lo scarso livello di chi sta dietro al bancone finisce con l'incidere sull'immagine più complessiva della struttura. Ultimo consiglio: il grande e prolungato caldo dell'estate 2017 ci ha fatto capire quanto sia importante, per un bar, disporre dell'impianto di climatizzazione, presente comunque nella stragrande maggioranza dei casi. Per la controriprova, entrare in quei pochi locali che non hanno condizionatori. La temperatura interna deve essere mantenuta costante, gradevole e soprattutto a una gradazione tale da non creare un marcato contrasto con il clima presente all'esterno. In queste condizioni, il cliente potrà gustare al meglio ciò che gli viene offerto dalla struttura.

S-Ei-Print

Studio grafico

Stampe digitali e tradizionali, moduli e Documenti fiscali

Editoria

Gadget di ogni genere

Cartellonistica
Manifesti, Adesivi

Abbigliamento da lavoro e sportivo personalizzato

Piazzale Cesare Battisti, 4 - Sansepolcro
Tel. 0575 734643
seriprint.pubblicita@gmail.com

CULTURA COL...MOCCOLO!

Sansepolcro, città di Piero della Francesca e del Palio della Balestra. Sansepolcro, città della Cultura della Pace: così sta scritto accanto al cartello stradale che indica l'ingresso in città. A giudicare dagli ultimi eventi, Sansepolcro sarebbe diventata anche la città del moccolo, che non è né il mozzicone di candela né il mocchio al naso causato dal raffreddore, ma il terzo significato attribuito a questa parola, ovvero bestemmia e imprecazione. D'altronde, quando nel nostro gergo si indica una persona che ha pronunciato una bestemmia, si dice da sempre che "ha tirato un moccolo!". E un paio di moccoli sono stati tirati di recente anche dai pubblici palcoscenici cittadini in occasione di eventi culturali, ma attenzione: la bestemmia non è scappata di bocca per uno scatto di rabbia istintivo, che può essere anche umano (magari sarebbe auspicabile lasciar da parte la religione), ma perché era semplicemente prevista nel copione. O comunque, c'è chi l'ha pronunciata con disinvoltura, come se in effetti si incastonasse con normalità nel contesto della rappresentazione, prendendo lo stesso significato di un'altra imprecazione che però non è sacrilega. La "pubblica" bestemmia uscita dal palco in occasione di uno degli spettacoli del festival tenutosi lo scorso mese a Sansepolcro fa in un certo senso il paio con la simulazione del gesto della masturbazione che aveva caratterizzato una precedente edizione dello stesso evento. Che insomma provenga dalla bocca o dalle mani, di atto sacrilego pur sempre si tratta. Non vogliamo scagliarci contro la manifestazione in questione, che ha diritto pieno di esistenza, ma permetteteci allora di

disquisire sul fatto che i suoi organizzatori stiano rivendicando da tempo di essere i paladini della cultura a Sansepolcro, o di essere coloro che più degli altri fanno cultura. Per carità, non neghiamo che i tempi siano cambiati - come del resto sta cambiando la città biturgense - e che anche il concetto di cultura sia divenuto più vasto, un po' come accade con l'arte: le forme di manifestazione sono oramai tante e molteplici che non è più artista solo chi ha la mano perfetta. Anzi, per alcuni è pure superata. Ciò premesso, però, qui non si tratta di un modo alternativo di fare cultura, ma di aver detto due bestemmie dal palco della piazza principale. Anche la Rai e le tv nazionali ci hanno abituato a pronunciare termini che un tempo erano più censurati, vedi il sedere che oramai è diventato "culo" per tutti, ma davanti alle bestemmie diventano giustamente intolleranti; non per difesa contro la religione cattolica o altro, ma perché le offese verso una qualsiasi religione debbono essere abolite. Per una questione di rispetto e di semplice buongusto. E meno male che qualcuno continua a dichiarare: "Qui a Sansepolcro si fa cultura seria". Già, ma se la cultura è questa ... Immaginate poi gli effetti sui bambini, abituati a riportare a casa tutto quanto di buono e di cattivo riescono ad apprendere e soprattutto a innamorarsi più del cattivo che del buono. Inutile che il genitore gli predichi di non bestemmiare (un tempo ci dicevano che era un peccato grave) per puro scopo educativo, oppure gli molli un ceffone, se poi il figlio a spasso con il padre sente la bestemmia dal palco e gli fa insomma capire che c'è chi fa peggio di lui. È noto che i bambini e i giovani in

generale si ispirino a modelli di riferimento anche per la tendenza all'emulazione: quanto dunque più sani saranno questi modelli, tanto più il ragazzo crescerà per il verso giusto. Un po' come faceva la televisione sempre ai nostri tempi: ecco il motivo per il quale determinati spot pubblicitari e caroselli venivano criticati, poiché offrivano della realtà una visione distorta in chiave a volte femminista e a volte maschilista, ma che spesso lasciava il segno. Mai comunque una bestemmia, o una sola parolaccia, anche perché riuscivano a fare scandalo persino termini forti, ma italianissimi a livello di dizionario. Tornando al caso di Sansepolcro, questa forma di cultura ha fatto proselitismo in una parte del Partito Democratico, dal momento che diversi suoi esponenti hanno preso posizione sull'argomento. E il bello è che alcuni di essi sono peraltro cresciuti proprio in ambienti religiosi (o "pretaioli", per rendere meglio l'idea), per cui avrebbero dovuto schizzare in piedi e scandalizzarsi; invece, hanno finito con il rimproverare chi si è scandalizzato veramente, accusandolo di scarsa sensibilità dal punto di vista culturale. Ma in fondo lo abbiamo già ricordato: Sansepolcro è una città che sta cambiando. E allora, ammesso e non concesso che anche i moccoli siano cultura, il consiglio che ci sentiamo di dare è soltanto uno: sceglietevi un posto più defilato, non piazza Torre di Berta. La bestemmia è per principio un qualcosa di triviale, offensivo e soprattutto diseducativo; per noi non sarà mai cultura. Se però ritenete che per voi lo sia, allora appartatevi e poi ... smoccolate quanto vi pare!



TRATOS Tt
CAVI

1966 - 2016
*The future coming
from the past*

Tratos Cavi Spa
Via Stadio, 2
52036 Pieve Santo Stefano (Ar) - Italy
Tel: +39 0575 7941
Fax: +39 0575 794246



LUCIO BONAUGURI

il carisma del presidente

È stato il presidente per eccellenza, nel senso che ha ricoperto più presidenze, peraltro non nello stesso ambito e diverse in contemporanea. Di certo, non è il primo caso di una persona pluripresidente: a Lucio Bonauguri gliene abbiamo contate in totale otto, ma dovremmo aggiungere nel computo anche le vicepresidenze e le cariche di consigliere. Magari, avrebbe rinunciato – forse – anche a qualcuna di queste poltrone perché, nonostante fosse dotato del carattere e della determinazione tipici di chi deve stare al timone di qualsiasi realtà, Lucio Bonauguri non appariva come il classico cacciatore di visibilità e di cariche; a volte – viene da pensare – gli saranno state proposte e lui non ha potuto né voluto dire di no. Di certo, quando ti nominano, ti eleggono o ti vogliono alla presidenza di un'associazione, vuol dire che un certo carisma devi possederlo per forza, specie quando di mezzo vi sono organizzazioni economiche e settori da rappresentare e difendere, che in te ripongono la fiducia del momento. E di carisma, nonché del necessario entusiasmo, Lucio Bonauguri ne aveva da vendere quando saliva ai vertici di ogni realtà associativa; anzi, il ruolo di presidente gli si addiceva bene tanto fra gli orafi di Confindustria quanto all'interno del Lions Club e della vecchia e gloriosa Unione Sportiva Sansepolcro, quella che nei primi anni '70 disputava onorevoli campionati di Serie D con gli allenatori Dante Fortini, Fedele Greco, Romano Magherini e Silvano Flaborea e con giocatori che poi hanno calcato piazze calcistiche importanti: Angelo Montenovo, Claudio Tinaglia, Massimo Roscini, Paolo Piras, Mauro Benvenuto e Massimo Tassara, ma anche la bandiera locale Fernando Chiasserini. Bonauguri è stato il presidente di tutte queste figure nei primi anni '70. Ah, dimenticavamo il conferimento dell'onorificenza di Commendatore al Merito della Repubblica e di Cavaliere dell'Ordine Equestre del Santo Sepolcro, altri due titoli che gli hanno impreziosito una vita di successi e di grande impegno. Al suo amato Borgo, oltre che farlo divertire con il calcio domenicale, ha dato soprattutto una grande opportunità dal punto di vista economico: la nascita della Fabor spa, 55 anni fa, ha ulteriormente contribuito a fare di Sansepolcro il punto di riferimento della vallata in campo occupazionale, creando figure professionali nuove. Non solo: quando si è trattato di rilevare l'area dell'ex stabilimento Buitoni a Porta del Castello, lui era fra i componenti della Valtiberina spa, la società costituita da coloro che di fatto, in quel momento, erano i dieci imprenditori più importanti della città e che, con il loro intervento, hanno garantito la permanenza nel luogo di origine della sua fabbrica più importante. Una combinazione del destino ha voluto che nel 1996 morissero dapprima Fabio Inghirami e poi Lucio Bonauguri, due di questi dieci validi imprenditori, che a Sansepolcro continuano a lasciare un grande ricordo anche a distanza di oltre venti anni dalla scomparsa. Fabio Inghirami aveva 76 anni, Lucio Bonauguri si è fermato a 71, il 27 agosto 1996: ai tempi di oggi, con questa età si è attempati ma non anziani, specie se la mente è ancora lucida e il fisico ti garantisce un buon supporto. Chissà allora quanto avrebbero potuto ancora dare questi due personaggi!

DA RAPPRESENTANTE DI GELATI E AMARI A INDUSTRIALE ORAFO

Varchi la porta d'ingresso della Bonor srl a Sansepolcro e ad accoglierti ci sono i tre figli di Lucio Bonauguri: Marco, Riccardo e Dario. Capisci subito, allora, che questo padre ha lasciato il segno, perché gli eredi hanno deciso di percorrere insieme la stessa strada tracciata dal genitore nel 1962. Già, perché questo è l'anno di fondazione della Fabor – acronimo che indicava “fabbrica

oreficerie” – e qui si apre il capitolo chiave della storia di un uomo che a 37 anni decide di voltare pagina per intraprendere un'avventura che si rivelerà esaltante. Nato il 2 luglio 1925 nella sua Sansepolcro (soltanto il cognome ha origini bolognesi, per il resto era un biturgense doc), Lucio Bonauguri aveva studiato al liceo ginnasio e la sua professione era stata fino ad allora quella di rappresentante sia dell'Algida, la nota marca di gelati, sia dell'Amaro Cora, liquore che andava per la maggiore. Nel frattempo, stava coltivando la grande intuizione che lo avrebbe portato a fondare una fabbrica orafa a Sansepolcro. “La

sua peculiarità fu evidente – raccontano i figli – perché è lecito domandarsi: come fece a venirgli in mente di mettere su un'attività del genere in un luogo più defilato per questo settore? Il baricentro dell'oreficeria era Arezzo ma lui, proprio perché si trovava fuori da esso, seppe sfruttare il vantaggio che una condizione del genere gli avrebbe offerto con il tempo. Siccome chi opera in questo ambito è licenziatario di pubblica sicurezza, vi è l'obbligo del marchio quale assunzione di responsabilità per l'attività che uno svolge. E il marchio è rappresentato dal prisma con la stella e con un numero progressivo accanto alla sigla



Il commendator Lucio Bonauguri nell'area ex Buitoni. Alle sue spalle l'inconfondibile ciminiera

della provincia, ben inteso che al momento della chiusura dell'azienda il marchio stesso debba essere riconsegnato. La Fabor era "39 AR", quindi una fra le prime 50 realtà produttive orafe dell'Areteino. Tanto per rendere un'idea, la Bonor - nata nel 1995 - è "1480 AR". Al momento della sua costituzione, la Fabor era ubicata in fondo a viale Vittorio Veneto, accanto alla stazione ferroviaria, ma ben presto si trasferì in via Giovan Maria Lancisi, vicino alla caserma dei Carabinieri e ci raccontavano di cose oggi impensabili legate a quel trasloco, come i pezzi in oro trasportati con la bicicletta, seppure i due luoghi fossero molto vicini". Con la Fabor, sono nate quindi anche nuove figure professionali a Sansepolcro? "Ovviamente! Anzi - aggiungono Marco, Riccardo e Dario Bonauguri - la formazione avveniva proprio all'interno dell'azienda, avviata (se vogliamo) anche per inserire nel mondo del lavoro gli studenti che uscivano con il diploma dell'istituto d'arte. Non solo: all'interno della Fabor, oltre alla sezione orafa c'era anche quella meccanica e proprio nostro padre ha ricoperto la presidenza della commissione di esame all'istituto professionale di Stato per l'industria e l'artigianato - intitolato a Francesco Buitoni ma al Borgo chiamato sempre "Margaritone", in quanto sezione distaccata dell'omonimo istituto di Arezzo - ed era lui che valutava i giovani migliori per poi offrire loro i posti di lavoro in azienda; questi ragazzi avrebbero dovuto soltanto rispondergli di sì oppure di no". La Fabor era specializzata su oggetti in fantasia in oro dal peso contenuto, in particolare braccialetti, orecchini e girocolli e il segmento di mercato prevalente era quello dei bambini, dei "teen ager" e comunque dei giovani sotto i 40 anni di età. "Mi ricordo per Natale e nel periodo delle Comunioni e delle Cresime che il lavoro era veramente tanto!", fa notare Riccardo Bonauguri con una espressione eloquente. Della serie: quei tempi molto difficilmente torneranno. La Fabor spa diventa ben presto una grande realtà della Sansepolcro industriale e industriosa e arriva a occupare fino a un massimo di 65 dipendenti. Il suo titolare più rappresentativo, Lucio Bonauguri, è un uomo dinamico e al passo con i tempi; legge bene le evoluzioni dell'economia, possiede il giusto piglio imprenditoriale e allora arriva a occupare ruoli di peso in seno alla categoria che rappresenta: vicepresidente della Federazione nazionale orafi e gioiellieri, presidente della sezione orafi di Assoindustria Arezzo (del quale è

sempre stato membro del direttivo), vicepresidente dell'Associazione Industriali di Arezzo, presidente dell'istituto di vigilanza Telecontrol e presidente anche del Consorzio Arezzo Export, carica che gli ha permesso di girare in tutto il mondo. A coronamento di un percorso imprenditoriale, le onorificenze di Cavaliere della Repubblica e successivamente - il 2 giugno 1981 - di Commendatore, conferitegli dai presidenti della Repubblica di quei periodi, rispettivamente Giuseppe Saragat e Giovanni Leone. "E' stato il suo modo di socializzare con gli altri ad averlo portato ad avere incarichi - sottolinea Dario Bonauguri - e in base a quella che era la sua mentalità, lui cercava e accettava mansioni che avessero una finalità operativa". Sotto questo profilo, proprio Dario - il figlio minore - sta seguendo le orme del padre: è presidente delle piccole imprese e vicepresidente della nuova Confindustria Toscana Sud, nonché vicepresidente nazionale di Federo-rafi. Nel 1995, la Fabor è stata venduta (il capitolo della nota azienda biturgense avrebbe conosciuto la parola fine nel 2000 con la chiusura) e in contemporanea è stata fondata la Bonor, che sta per Bonauguri Oreficerie e che rappresenta la continuità della famiglia; per alcuni anni, quindi, sono esistite sia la Fabor che la Bonor, che è riuscita a contrastare nel migliore dei modi la crisi economica e occupazionale in atto dal 2008.

L'AMORE PER IL BORGO

Chi era l'uomo Lucio Bonauguri e che carattere aveva? "Mio padre voleva tantissimo bene a Sansepolcro - dicono sempre i figli, alternandosi nel raccontare gli episodi e nel tirar fuori vecchie foto, articoli di giornale e documenti - e gli esempi sono tanti. La creazione dell'azienda è stata uno sbocco lavorativo per molti giovani di allora; lui era poi un appassionato di calcio e assunse la presidenza dell'Unione Sportiva Sansepolcro in un'altra bella parentesi della squadra nel campionato di Serie D, culminata con quella "storica" partita casalinga contro la Pistoiese, quando allo stadio Buitoni venne montata una curva supplementare con tubi innocenti". Era il 12 gennaio 1975 e i bianconeri si imposero per 1-0 nello scontro al vertice contro gli arancioni del petroliere Marcello Melani grazie a un gol di Filippi. Ma ai tanti calciatori ricordati in apertura se ne aggiunge un altro, il cui nome compare

nel telegramma tirato fuori da una cartellina. Nella stagione 1973/'74, il "gioiellino" del Sansepolcro era un giovane proveniente dalla zona del Fiorentino: Andrea Minchioni, che al termine di quel campionato venne ceduto al Brindisi, allora militante in Serie B. Nel telegramma dell'estate '74, il presidente Bonauguri fa presente alla società pugliese che l'amichevole fra Sansepolcro e Brindisi al Buitoni rientrava nell'operazione di trasferimento del giocatore e che l'incasso della partita sarebbe andato a "totale favore del Sansepolcro". Lo sport piaceva in generale a Lucio Bonauguri, tanto che ... "Alla fine diventò presidente anche della società di pallacanestro, l'Endas, perché altrimenti questa avrebbe rischiato di scomparire", dicono Dario e Riccardo, precisando che a invogliarlo fu il fatto che loro due giocassero entrambi a basket. Collegate al suo affetto verso Sansepolcro sono anche altre due presidenze: quella del Lions Club biturgense e quella della rionale di Porta Fiorentina. "A metà degli anni '80, con la rionale di Porta Romana che era già attiva - stavolta a parlare è il figlio maggiore, Marco - balenò nella mente sua e in quella di altre persone l'idea di mettere su un sodalizio omologo anche a Porta Fiorentina, che per qualche anno si è distinto in occasione delle luminarie di colore rosso, blu e giallo allestite per il centro storico (fatto inedito) e per la corsa dei cavalli organizzata sul viale della stazione". E non è ancora tutto: "A fine anni '80 - riprende la parola Dario - arrivò a Sansepolcro per comandare la Compagnia dei Carabinieri il capitano Salvatore Minniti, che tutti ancora ricordiamo benissimo. Un giorno, il capitano chiamò sette persone e disse loro: "E' possibile che in questa città, chiamata proprio Sansepolcro, non vi sia una delegazione dell'Ordine Equestre del Santo



Lucio Bonauguri ai tempi in cui era presidente del Consorzio Arezzo Export

Sepolcro di Gerusalemme? Ebbene, mio padre è stato fra i fondatori dell'Ordine Equestre in città e il primo delegato di zona, che di fatto è stata per lui l'ennesima presidenza acquisita". Nel rapporto con la sua città c'è anche da ricordare l'esperienza con la Valtiberina spa, la realtà che alla fine degli anni '80 riunì assieme i dieci imprenditori più importanti (o comunque, dieci fra i più importanti) della città per rilevare l'area del vecchio stabilimento Buitoni appena fuori da Porta del Castello. Una condizione, questa, che era divenuta imprescindibile per il mantenimento a Sansepolcro della Buitoni con la realizzazione a fine anni '80 del nuovo pastificio e della linea dei prodotti da forno nella zona industriale "Alto Tevere", che ha salvato i posti di lavoro. Soci fondatori della Valtiberina spa furono i fratelli Vannini, Fabio Inghirami, Valentino Mercati e fratelli, Lucio Bonauguri, Ilvo Dori, Renzo Conti e famiglia, Dedalo Boninsegni e famiglia, Rolando Luzzi, Fiorenzo Pecorelli e la famiglia Tricca, proprietaria dell'hotel La Balestra. L'operazione dei dieci imprenditori aveva lo scopo di creare un qualcosa di nuovo a livello di servizi. In quell'area - l'attuale Centro Valtiberino - si sarebbero dovute trasferire, oltre che degli esercizi commerciali, anche le scuole e la sede del Commissariato di Polizia ed erano previsti spazi per delle attività artigianali. Purtroppo, a causa di varie vicissitudini, non è stato possibile realizzare completamente il progetto iniziale così come era stato descritto, sebbene fosse stata scongiurata una crisi occupazionale - pensiamo a cosa sarebbe potuto accadere qualora fosse stato attuato il trasferimento della Buitoni in un'altra regione - e riqualificata un'area ex industriale che è divenuta parte integrante della città.

SoGePu s.p.a.
Via Elio Vittorini 27 - Cerbara
06012 Città di Castello
TEL: 075.852.39.20

PADRE EDUCATIVO CON CARATTERE CONCILIATORE E SOCIALIZZANTE

E il Lucio Bonauguri padre di famiglia? "Diciamo che, a causa degli impegni di lavoro che lo tenevano spesso fuori da casa, noi figli siamo cresciuti secondo lo schema della famiglia patriarcale - dicono Marco, Riccardo e Dario - per cui abbiamo vissuto più che mai con la mamma Irvana, che ha continuato a svolgere la professione di insegnante elementare alla scuola di Santafiora. Ma il padre c'era ugualmente. Per meglio dire, stava poco con i figli, ma quando c'era bisogno lui era sempre presente. Usava il metodo del bastone e della carota per insegnarci che nella vita le regole e l'impegno hanno un senso ben preciso. Detto questo, non ci ha proprio fatto mancare nulla; anzi, ci ha aiutato a creare la fabbrica che oggi portiamo avanti: era il 1995 e un anno più tardi sarebbe morto. Di fatto, la Bonor l'ha impiantata per poi aver appena visto la sua partenza; questa azienda, che ha dimensioni più piccole della Fabor, riveste un enorme significato anche dal punto di vista affettivo, perché rappresenta il prosieguo della tradizione di famiglia, anche se per cinque anni Fabor e Bonor hanno vissuto in contemporanea". Ma che tipo era vostro padre? "Uno che riusciva a socializzare con tutti, una figura "coagulante", capace con semplicità tanto di trattare con un ministro quanto di integrarsi con una cerchia di burloni. Al proposito, ricordiamo le risate che si faceva con Orlando Carria, personaggio che a Sansepolcro era conosciuto per le sue brillanti e pungenti battute. Diceva sempre: dove stanno bene gli altri, sto bene anch'io. E se ha compiuto il suo importante percorso in Assoindustria e in altre associazioni del suo settore economico, è perché lui rispettava intanto tutti e rappresentava realmente la categoria; non cercava mai lo scontro, ma soluzioni aventi un solo scopo: il bene comune. Nostro padre era solito ripetere frasi del tipo: "Meglio due feriti che un morto", oppure "Meglio un cattivo compromesso che una causa vinta". Questa era la sua filosofia". E il rapporto che aveva con i dipendenti? Basterà ricordare il giorno del funerale: c'erano tutti, dai vecchi agli attuali di allora. Quando ha lasciato la Fabor, alcune persone hanno scelto di stare con noi e le abbiamo accompagnate fino alla pensione. La più bella soddisfazione - dice Dario, il minore dei tre figli di Lucio Bonauguri - è che, nonostante lui avesse tracciato solo il lay-out, noi siamo andati avanti e un gruppo di dipendenti gli aveva detto a suo tempo: "Bonauguri, dove va lei andiamo anche noi!". Ebbene, queste sono le persone cresciute e arrivate a fine percorso lavorativo con noi. Poi - come avete visto - le dinamiche economiche hanno imboccato una determinata strada: la grande crisi sarà pure iniziata nel settembre del 2008, ma già dal settembre del 2001 - con l'attentato alle Torri Gemelle di New York - il mondo era cambiato. Insomma, di riprove e controriprove sulla stima e l'affetto che la gente nutriva nei confronti di nostro padre ne abbiamo avute più di una, anche dopo la sua morte: tutti lo conoscevano e tutti gli volevano bene". Ed è Marco a prendere la parola per sottolineare un altro aspetto: "Se c'era un qualche

problema, i dipendenti andavano da lui; spesso gli chiedevano qualche anticipo e un minimo di sostegno per poter mettere su casa e famiglia. E il bello è che tutti ci sono riusciti: nostro padre era visto come un vero proprio "pilastro" e queste situazioni stavano a dimostrare quanto il personale della Fabor fosse contento del posto di lavoro che occupava". Hobby, passioni e cose particolari legate a vostro padre? Risponde Riccardo: "Oltre a quella per il calcio e per lo sport in generale, quando si parlava di vacanze - per esempio - non aveva preferenze: mare e montagna gli piacevano alla stessa maniera. La domenica mattina, era solito leggere il quotidiano "La Nazione" e quando aveva il giornale davanti non voleva "rottture"; altra consuetudine era quella di giocare a carte con gli amici dell'Unione Sportiva Sansepolcro sui tavoli del Telebar oppure del Bar Appennino, perché si trovava proprio accanto alla sede della società di calcio. Fra i suoi comportamenti divenuti una sorta di "vezzo", il più singolare era quello che metteva in atto ogni qualvolta doveva riflettere su una questione: si sfilava la fede nuziale dal dito anulare della mano sinistra e la faceva roteare sul tavolo. Accadde anche in occasione di una riunione della rionale di Porta Fiorentina, alla quale - per motivi di lavoro - si era presentato in ritardo. "Presidente, ecco quanto abbiamo buttato giù come proposte per la conduzione della società", gli avevano detto quelli del direttivo. Cosa fece lui? Cominciò a fare il gesto oramai rituale con l'anello e le rivide tutte: agli altri, queste modifiche andarono così bene che nemmeno se ne accorsero". Chi di voi tre assomiglia di più vostro padre nel modo di fare? "Diciamo che io sono il più vicino al suo modo di pensare e impostare - conclude Dario - poi Riccardo è il migliore sul versante commerciale e dei rapporti con la clientela, mentre Marco è quello dotato di maggior estro. In altre parole, ci compiamo bene!". Tre fratelli diversi - se vogliamo - ma con un comune denominatore: il grande affetto nutrito da figli e il grande orgoglio di aver avuto un padre come Lucio Bonauguri.

ALBANO BRAGAGNI: "PERSONA AFFABILE E FIDUCIOSA NEI GIOVANI"

"Di Lucio Bonauguri ricordo diverse cose, sia come persona che come imprenditore": così esordisce Albano Bragagni, sindaco di Pieve Santo Stefano e presidente dell'azienda Tratos Cavi. "Dal punto di vista umano - spiega Bragagni - era di un'affabilità unica e mostrava una particolare disponibilità verso i giovani, vedendo in loro risorse e futuro. Personalmente parlando, non posso dimenticare il suo forte sostegno quando nel 1991 sono stato per la prima volta eletto alla presidenza di Assoindustria Arezzo; Bonauguri è stato uno dei miei più convinti "sponsor" e già il fatto stesso di godere della sua fiducia è stato importante quanto l'elezione stessa. È stato lui a indicarmi in sede di nomine e godeva di una grande stima da parte del suo settore, quello degli orafi; nella mia elezione, ha perciò ricoperto un ruolo determinante, a ulteriore dimostrazione anche del peso che lui rivestiva".



Sabato 21 marzo 1992: posa della prima pietra per il Centro Valtiberino. Lucio Bonauguri è a sinistra nella foto rispetto al sindaco Luigino Sarti e al vescovo Giovanni D'Ascenzi

“ MARIO GHERARDI: “UN MAESTRO DI VITA”

Un'altra persona che ha avuto modo di legare e collaborare con Lucio Bonauguri è stata Mario Gherardi, imprenditore biturgense e per anni esponente di spicco nel panorama dell'artigianato. “Lui e la moglie erano affezionati clienti – ricorda Gherardi - si servivano da me e tenevano l'auto nel mio garage. Con Bonauguri, sono poi stato nel consiglio direttivo della rionale di Porta Fiorentina e di lui sono stato il vicepresidente vicario nell'Unione Sportiva Sansepolcro. Per me è stato un maestro di vita, non dimenticherò mai i suoi consigli: apprezzavo la sua tranquillità e il modo di parlare con il quale metteva a suo agio l'interlocutore di turno”. Che cosa le è rimasto impresso di Bonauguri al punto tale da farne tesoro? “Un giorno mi disse: quando pensi di parlare con una persona che reputi più intelligente di te, ascolta senza replicare. Poi rielabora dentro di te: se il riscontro di quello che pensavi è stato giusto, vuol dire che hai tratto insegnamento”.



web tv
SATURNO

www.saturnowebtv.it

l'informazione
ON DEMAND
della vallata

dove vuoi, quando vuoi

Il portale on-line *Saturno Web TV* è gestito da:
AGENZIA SATURNO COMUNICAZIONE sas

Via Carlo Dragoni, 40
52037 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 749810
www.saturnocomunicazione.it
email: info@saturnocomunicazione.it



Lucio Bonauguri (con la giacca più chiara) assieme ai giocatori dell'Unione Sportiva Sansepolcro

“ FABIO CHIMENTI: “UN MECENATE DEL CALCIO”

“E' stato un mecenate del calcio”. Così di Lucio Bonauguri parla Fabio Chimenti, dirigente con mansioni di economo all'interno dell'Unione Sportiva Sansepolcro. “Specie nel periodo estivo, io fungevo da braccio destro della situazione – sottolinea Chimenti – perché la squadra ai primi di agosto era impegnata nella fase di preparazione al campionato, consumando i pasti e dormendo nel convento dei frati cappuccini, luogo divenuto tradizionale per il ritiro della squadra bianconera. In questo periodo, trattandosi dell'inizio della stagione, eravamo soliti recarci al convento per parlare con i calciatori e stipulare i singoli contratti: ci chiudevamo in una piccola stanza e gli atleti entravano a uno a uno per firmare l'accordo con la Sportiva, oppure per confermare la permanenza all'interno dell'organico. Bonauguri era un gran signore, uno che sul calcio spendeva perché gli piaceva, ma che a fine anno faceva sempre tornare i conti, garantendo in prima persona. Possiamo pertanto affermare che Lucio Bonauguri nel calcio ci ha messo soldi e faccia: la società, sotto la sua presidenza, era un esempio da imitare”.

IL VECCHIO PONTE SUL TEVERE A SANSEPOLCRO

uno stoico rudere contro la pubblica indifferenza

Desso sono rimasti in piedi i piloni in pietra che lo sorreggevano. Ruleri dei ruleri, perché decenni di totale abbandono hanno fatto sì che un monumento da custodire gelosamente finisse nel modo peggiore, ovvero con l'inevitabile crollo della parte centrale. Come il pugile indifeso alle corde va ko sotto i colpi dell'avversario, così il vecchio ponte sul Tevere a Sansepolcro – carrabile con a lato anche il viadotto della soppressa ferrovia Arezzo-Fossato di Vico – si è dovuto arrendere al più offensivo degli atteggiamenti: il disinteresse. Nel momento in cui è stato innalzato quello praticamente a fianco – l'unico che ancora garantisce il collegamento fra la città biturgense, la zona industriale di Santafiora e Arezzo – il ponte originario è stato confinato tra due barriere di cemento ai rispettivi ingressi, lasciato al suo destino e trattato come un qualcosa di ingombrante e da rimuovere al più presto. Tanto – avrà pensato qualcuno – prima o poi cadrà per forza! Non facciamo il processo alle intenzioni; ci regoliamo in base ai fatti e il nostro commento è sintetizzato con un solo aggettivo: vergognoso! Erba alta che, sulla parte rimasta, copre il fondo stradale e le spallette arrugginite, ma che stoicamente resistono. Ricordiamo che – fino alla fine degli anni '60 – per un periodo il Tevere si attraversava su entrambi i ponti, poi chiusero quello vecchio perché ritenuto non più sicuro in fatto di stabilità, il che ci poteva benissimo stare; anzi, meglio così: si è evitata una possibile tragedia. L'auspicio di tutti era però che venisse risistemato e riaperto; niente di tutto questo: il ponte aveva il destino definitivamente segnato, anche se c'era chi – sfidando le pattuglie dei carabinieri appostate in genere (e per questo motivo) nei pressi della casina del tiro a segno – decideva di passarvi sopra con l'auto, beccandosi la multa e rischiando qualcosa. Magari, questi automobilisti audaci l'avevano fatta franca per dieci volte ed erano stati pizzicati alla undicesima; comunque sia, per eliminare grattacapi, i due muretti in cemento avevano risolto la situazione: quella del traffico, non certo quella del ponte, sul cui ripristino in molti confidavano, perché in molti c'era comunque

una sorta di attaccamento. Peraltro, fino al 1972 inoltrato, quando non venne realizzato lo svincolo semplificatore con airole spartitraffico fra la Senese Aretina e la Libbia, per raggiungere Santafiora occorreva svoltare ai Calabresi, rigirare verso il vecchio ponte fin quasi a lambirlo e poi fare un altro tornante alla draga per imboccare infine lo stradone. Almeno 600 metri in più per una distanza di appena 200. Nonostante il divieto, vi erano pur sempre coloro che anche a piedi saltavano il muretto per raggiungere il ponte. Avevano insomma capito che si trattava di un pezzo di storia e auspicavano che, nonostante a quell'epoca non vi fosse la cultura imperante di oggi, almeno una normale sistemazione sarebbe stata effettuata. Invece, il tempo passava e il ponte era sempre più “emarginato”, tanto che a un certo punto – dopo che la situazione non si sboccava da anni – qualche malizioso tirò le sue conclusioni: “Evidentemente, a qualcuno fa comodo così!”. È possibile – ci domandiamo allora – che nessuno abbia fatto nulla per salvarlo? È possibile che nessuno avesse mostrato un minimo di sensibilità? Negli anni '60 e '70 i comitati non andavano di moda – questo è vero – ed è altrettanto innegabile che il “vecchio” non avesse il valore di oggi. Come dire: c'è il ponte nuovo? Bene, cosa ce ne facciamo allora di quello vecchio? Non serve più ed è diventato un intralcio. Probabilmente, anche chi avrebbe fatto prima a raggiungere Anghiari in auto attraversava il ponte nuovo per sentirsi più snob. Con la cultura di oggi, il vecchio ponte sul Tevere sarebbe salvo e in ottimo stato, ma così purtroppo non è: abbiamo colpevolmente fatto in modo che il fiume se lo divorasse in buona parte. Se in questo speciale ne ripercorriamo la storia, non è perché vogliamo creare rimorsi di coscienza, ma solo per evidenziare cosa ci siamo persi. Non è l'unico pezzo che a Sansepolcro ha conosciuto questa fine: l'importante è fare tesoro della lezione per evitare che altri monumenti più o meno piccoli vadano in malora. La struttura originaria del ponte è irrimediabilmente compromessa, però un qualcosa per rinverdirne almeno la memoria si può fare.

di Claudio Roselli

UNA “VIRGOLA” LUNGO LO STRADONE DA ANGIARI A SANSEPOLCRO

La storia di questo manufatto, la cui struttura in pietra è murata a sacco, si lega alla presenza del lungo rettilineo di 6 chilometri e più, o stradone, che collega Anghiari con Sansepolcro, ma il ponte è antecedente. Il nastro deve essere riavvolto, per lo stradone, fino al XIV secolo, quando la famiglia dei Tarlati di Pietramala conquista Arezzo e la porta sotto Arezzo, dove rimane dal 1322 al 1385 con un intermezzo dei dieci anni nei quali avviene la cessione ai Perugini. Fra le opere realizzate dai Tarlati, se ne ricordano due: la piazza del Mercatale (oggi piazza Baldaccio) e appunto lo stradone di collegamento con Sansepolcro. A riprova di ciò – scrive il professor Roberto Manescalchi – il fatto che questo singolare rettilineo fosse stato riprodotto nelle tavole dipinte di alcuni cassoni lignei raffiguranti la Battaglia di Anghiari del 1440 e contemporanei all'epoca di Piero della Francesca. Alcuni storici attribuiscono la realizzazione della strada a un vescovo dei Tarlati, Piersaccone, né però è da ipotizzare un uso militare, ma semmai un recupero dei vecchi tracciati romani con la ripresa

delle costruzioni viarie dovuta alla rinascita delle città. A proposito dell'intersezione con il Tevere, Manescalchi scrive quanto segue: “La centuriazione ad oriente del fiume è probabilmente di un secolo o due più tarda di quella occidentale e non ha il medesimo orientamento; il ponte, che forse ha l'età della più giovane (I-II secolo dopo Cristo) si torce sul Tevere quasi a contentar le due parti, cercando ad ogni suo estremo di orientarsi per metter d'accordo le due diverse direzioni. Lo stradone parte ed arriva da questo ponte facendo parte per sé stesso, né a destra, né a sinistra del fiume tiene conto del più antico ordinamento centuriale dissacrando la rettangolare regolarità dei campi e “sciupandoli a pinzo” cioè in scomodi triangoli, per seguire un preciso scopo tutto suo”. Ancora oggi, basta semplicemente cliccare su Google, ricercare Anghiari o Sansepolcro e andare sul link “Maps” per poi puntare il mouse sul quadretto del satellitare: scorrendo l'asse dello stradone, si nota come la strada taglia in senso obliquo, praticamente diagonale, appezzamenti di forma rettangolare, dividendoli certamente in triangoli, ma molto spesso in due trapezi. Ebbene, il vecchio ponte sul Tevere costituisce l'affascinante imperfezione che sposta l'asse viario; la descrizione di





Il vecchio ponte sul Tevere a Sansepolcro con accanto il viadotto ferroviario

Manescalchi non fa una grinza: “Uno scarto repentino a sinistra, ridotto alla sola lunghezza del ponte stesso, per poi riprendere in perfetto allineamento la medesima direzione di prima: l’occhio di chi la vede da lontano, cioè dall’inizio anghiarese, nota appena l’interruzione lontana circa sei chilometri e corre con lo sguardo fino alla sua fine ed oltre...”. In effetti, nemmeno chi ha un occhio di lince può arrivare a tanto: la sensazione visiva che si ha da Anghiari, guardando verso Sansepolcro dalla sommità della “Dritta”, ma anche venendo da Sansepolcro ad Anghiari in pianura, è quella di un asse viario rigorosamente rettilineo, nonostante la presenza a Santafiora della rotatoria con al centro il barocco, che qualcuno – soprattutto ad Anghiari – ha definito un inutile “baffo”, perché ha a suo modo storpiato un piccolissimo segmento di strada (che è la provinciale 43 della Libbia, lo ricordiamo) e poi, per chi sta a bordo di un’auto o di un veicolo, la sagoma del barocco è un elemento impattante, nel senso che spezza la profondità visiva. La curva in cui si trova il ponte trova la sua giustificazione nella sagoma disegnata dal Tevere e siccome i ponti avrebbero dovuto trovarsi in posizione perpendicolare rispetto al corso dei fiumi, ecco spiegata l’inclinazione assunta dalla strada. Anche in questo caso, per la conferma consultare Google e la “Maps”. La funzione esercitata probabilmente da questo ponte fu

determinante anche in occasione della Battaglia di Anghiari, combattuta il 29 giugno 1440 fra le truppe milanesi capitanate da Niccolò Piccinino e al soldo di Filippo Maria Visconti, duca di Milano e l’esercito della lega fiorentina che era di stanza ad Anghiari. Piccinino – come si può leggere in www.cronologia.leonardo.it/battaglia – era sicuro di poterla spuntare, facendo leva sulla superiorità che pensava di vantare e sul fattore sorpresa; il 29 giugno raccolse 2000 uomini a Sansepolcro e si diresse nel pomeriggio verso Anghiari. Mossa che sarebbe riuscita se tale Micheletto Sforza dal Monteloro non avesse notato un leggero polverio sullo stradone; a quel punto, dette l’allarme e “con i suoi cavalieri corse subito all’imbocco del ponte sul canale per organizzare una prima difesa contro i milanesi e consentire ai commilitoni della cavalleria di mettersi in arnese per la battaglia”. Come dire, in altre parole, che permise a chi stava attorno ad Anghiari e alle sue colline di riorganizzarsi “tatticamente” per respingere trionfalmente le truppe milanesi, nonostante quelli della lega fossero in minoranza. E il “ponte sul canale” era in realtà quello sul Tevere? Difficile poter solo immaginare che ve ne potesse essere un altro. Di questa costruzione parla anche Roderico Grisak in uno dei volumi del ciclo “I muri raccontano”; nella pagina ad essa dedicata, si ricorda come lo stradone della campagna tra Anghiari e Sansepolcro fosse il collegamento veloce tra la via di Pietramala e la via Anconitana o del Procaccia, che risaliva la montagna verso il passo delle vacche. “Il fiume Tevere – si legge – veniva superato da un lungo ponte in muratura, mantenuto in servizio fin quando è stato dichiarato inagibile. Il ponte originario, caratterizzato da una struttura in pietra con muratura a sacco, fu successivamente rimpellato in laterizio per ampliare la sede stradale, a sua volta ulteriormente allargata appoggiandola a travi e cordoli in cemento armato con marciapiedi laterali a sbalzo. A fianco del ponte stradale sono tuttora visibili i due piloni che sostenevano il viadotto ferroviario”. C’è un altro aspetto davvero interessante messo in evidenza da Roberto Manescalchi: i puntamenti astronomici fatti con il solstizio. Immaginiamo i due punti nei quali San Francesco aveva piazzato

zato le due croci: il primo in cima alla Ruga di San Martino (nel convento detto appunto della Croce) e il secondo all’eremo di Montecasale, nel territorio di Sansepolcro, dove nel periodo del solstizio nasce il sole. Unendo i due luoghi con una linea dritta, si nota come questa coincida con il tratto dello stradone e come la distanza in linea d’aria sia di 12 chilometri, con una particolarità: i primi 6 vanno dal convento della Croce al ponte sul Tevere e gli altri 6 da quest’ultimo fino a Montecasale. Insomma, il ponte e il fiume si troverebbero a metà strada della distanza in linea d’aria fra i due luoghi. Questo ponte ha resistito nei secoli e si è salvato anche dalle bombe, non però dalle mine dei tedeschi, che durante la seconda guerra mondiale fecero saltare il viadotto ferroviario, mentre più volte provarono senza successo a colpire il ponte carrabile; ci rimettevano i luoghi vicini, ma il ponte si salvava sempre perché gli ordigni finivano fuori campo. Eppure, la sua vita era agli sgoccioli; anche oggi, passandogli a fianco tutti i giorni e voltando la testa verso di esso, vengono da porsi le domande su questa inspiegabile negligenza, per effetto della quale la parte centrale non c’è più: soltanto i resti di un autentico cimelio architettonico di fronte al quale viene ogni volta da arrossire. Che la sua instabilità, vera quanto si voglia, fosse stata il pretesto giusto per chiuderlo?

“LISCIO” ...COME L’OLIO NEL PASSAGGIO FRA I DUE PONTI: L’IMPRESA DEL 26 SETTEMBRE 1958

Fra le storie più recenti legate a quella parte di Tevere, ce n’è senza dubbio una che ha fatto epoca e che a distanza di quasi 60 anni torna inevitabilmente alla ribalta della memoria collettiva, vista anche la caratura del personaggio. Ci riferiamo al passaggio sotto il ponte, quello nuovo, effettuato con un piccolo aereo da un signore oggi 79enne ma sempre “gagliardo”, per dirla alla romana: Giovanni – o Gianni – Bartolomei di Sansepolcro, ma soprattutto “il Liscio”, perché questo è l’appellativo con il quale è universalmente conosciuto in città e anche in vallata. Non solo: anche quando era un valente pilota automobilistico – vittorie in salita e in circuito con l’Alfa Romeo Gtv, poi il passaggio alla Formula 3, con invito a Montecarlo direttamente rivoltagli da Ranieri e Grace di Monaco – adoperava questo pseudonimo, che gli derivava dalla



folta capigliatura resa appunto liscia da un uso frequente e abbondante di brillantina, prodotto di fissaggio che negli anni '60 e '70 andava molto di moda. Non sappiamo se il termine classico, ossia "genio e sregolatezza", possano fare al suo caso, ma di certo per cimentarsi in una impresa del genere di qualità ne occorrono tante: audacia, freddezza, intelligenza e precisione. E lui evidentemente le aveva tutte. Si è discusso a lungo sulla veridicità di quell'episodio, perché a parere di qualcuno sarebbe stata costruita una sorta di mito su classiche leggende metropolitane che in una realtà come Sansepolcro sono destinate a diventare perpetue ed entrare nel patrimonio popolare; invece no: l'impresa del Liscio era stata compiuta nella realtà e aveva anche una data e un'ora, il 26 settembre 1958 alle 17.15. E' cronaca di 59 anni fa. Basta consultare il blog del biturgense che vive a Boston, Fausto Braganti, dal titolo "Una foto al giorno" e cliccare sul link "persone e personaggi": si troverà il riferimento dettagliato su un evento che resta unico e indimenticabile. Aveva appena 20 anni, "il Liscio" (è infatti nato nel 1938) e suscitava gelosie e invidie da parte dei coetanei perché viaggiava al volante di un'auto sportiva decappottabile - la "cabriolet" di oggi - e aveva anche il brevetto di pilota; ebbene, quel giorno volò provenendo dalla direzione di San Giustino per poi abbassarsi e superare indenne il ponte dal di sotto, sapendo di non avere molto spazio nemmeno in aria. Ma cosa c'entra, allora, il vecchio ponte se lui è passato sotto il nuovo, cioè l'attuale? C'entra nel momento in cui la sua presenza gli ha aumentato l'indice di difficoltà, rendendo così ancor più memorabile il suo gesto con l'F.L. 3 I-Adof, il velivolo che lui pilotava. Un gesto che ha diviso in due l'opinione pubblica: per alcuni, infatti, "il Liscio" era un pazzo; per altri, invece, aveva compiuto un qualcosa di epico,



26 settembre 1958: "il Liscio" passa sotto il ponte con l'aereo



Torta simbolo per festeggiare l'impresa con gli amici

foto tratte da www.giannidellavittoria.it

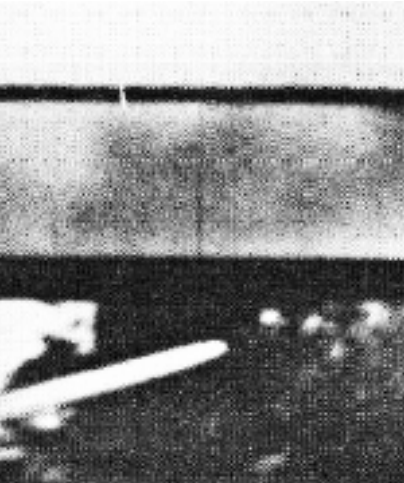
senza precedenti. In ogni caso, la disputa aveva finito con il mitizzarlo. E siccome il personaggio in questione è ancora vivo e in piena efficienza, perché non ricordare assieme a lui cosa successe in quel pomeriggio di fine settembre? "Intanto - premette Gianni Bartolomei - nemmeno la scelta della data era stata casuale, perché si trattava del periodo di massima secca per il Tevere; l'acqua, poca o tanta che sia, ti toglie i riferimenti. Nei giorni precedenti erano state prese più volte le misure che ci interessavano e formulate le varie ipotesi; di calcoli ne avevamo fatti tanti nella fase preparatoria, perché già passare sotto un ponte non era uno scherzo e farlo per giunta con un altro ponte posizionato ad appena 140 metri di distanza e con assieme una linea elettrica aveva ulteriormente accresciuto le difficoltà. Una manovra in particolare non avrei dovuto sbagliare: il momento del rapido contatto a terra della piccola ruota posteriore, al fine di consentire all'aereo di risollevarsi per evitare lo schianto con l'altro ponte. Il serio rischio era quello di toccare la coda sul ponte: l'aereo era infatti alto 2

metri e 60 centimetri, il ponte 3 metri e 80, quindi avevo soltanto un metro e 20 centimetri di luce che, facendo la media, mi si riducevano ad appena 60 centimetri sia in alto che in basso. Ero sicuro di farcela, ma in questi casi bisogna mettere sul conto anche quell'imponderabile che per fortuna non si verificò". Quindi? "Passai sotto arrivando a una velocità di almeno 170 chilometri orari, al fine di trovare la spinta successiva per rialzarmi subito in volo e a quel punto tenni una velocità più contenuta che mi portò sopra l'altro ponte. C'ero riuscito e la ruotina che aveva toccato terra si era sporcata nel contatto con il fango depositato nel letto del fiume asciutto. Ad assistere c'erano alcuni miei amici e il fotografo Lucio Malatesta, che ha immortalato questo passaggio sotto il ponte, ma sopra il ponte qualcuno rimase incredulo e sconcertato, come se avesse preso un abbaglio. E invece ciò che aveva visto era tutto vero". Questa impresa ebbe risonanza mediatica? "Eccome! Ne parlò il mondo intero, dall'America ai giornali cinesi. Vennero qui a Sansepolcro gli inviati dell'Ansa e del Cor-

EDIL7
I'ARTIGIANI

Via Casa Prato, 19 - 52037 Sansepolcro (AR)
Tel. 339 8330474 - 335 1027847
www.edil7.com - rossano@libero.it





preso dal ministro dell'Aviazione Civile Italiana, che per punizione gli tolse la licenza per sei mesi (dal 13 dicembre 1958 al 12 giugno 1959) con la seguente motivazione: "A scopo esibizionistico, passava sotto un ponte del Tevere, eseguendo una inutile quanto pericolosa manovra". Un'altra persona che lo conosceva - e che ricorda il periodo delle sue performance in aria - fa notare come "il Liscio" avesse una fidanzata che era solito salutare dall'aereo con il sistema di "muovere le ali". E adesso, la domanda che a Lei tutti vorrebbero rivolgere: cosa la spinse, signor Bartolomei, a tentare quella manovra così rischiosa, sapendo che ci avrebbe potuto starci di tutto, anche di perdere la vita a soli 20 anni? "C'erano stati dei precedenti nel 1954 a Londra: un aviatore inglese passò sotto i ponti del Tamigi e anche il fiorentino Vasco Magrini fece altrettanto nella sua città, in quello che oggi si chiama Ponte della Vittoria. Erano almeno due anni che autorevoli piloti sostenevano la tesi dell'impossibile: ebbene, con tanto di studi, calcoli, misurazioni e prove, volli dimostrare che invece era possibile passare sotto il ponte del Tevere, seppure non sarebbe stato un gioco da ragazzi. Non a caso, la frase più significativa che i giornali scrissero sul mio conto era questa: "E' stato raggiunto il limite umano". Il superamento del ponte dalla parte sottostante costituiva in effetti il limite umano per i piloti da caccia, come per un atleta può essere il triplo salto mortale. Ancora oggi si parla di quel giorno", conclude Gianni Bartolomei. Ciò che più stupisce, è la naturalezza con la quale "il Liscio" rievoca la cronaca di quel giorno: non si esalta come uno che ha compiuto un qualcosa di "mondiale", ma adopera un tono da straordinaria normalità, non tipico quindi di chi quella volta aveva scommesso anche sulla sua pelle. Semmai, tende a evidenziare fino a che punto l'uomo possa spingersi con i propri limiti per sfidare la natura - questo sì - ma dalle sue parole non traspare l'autocelebrazione. E il 26 settembre del prossimo anno, il 2018, sarà il 60esimo esatto da quel volo così audace: chissà se "il Liscio" avrà in mente di fare qualcosa per ricordarlo. Non ovviamente di riprovarci, però è un episodio che la memoria collettiva non ha dimenticato; in più, il protagonista è sempre in vita, per cui signori...anche questo è un pezzo di storia. E che storia! Su uno dei piloni del ponte dovrebbe essere apposta una lapide a ricordo di quell'impresa: sarebbe la più logica delle cose da fare, anche se il messaggio che passerebbe sarebbe quello di una legittimazione del proibito.

Gianni Bartolomei fa un gesto inequivocabile della carlinga dell'aereo



riere della Sera, che mi offrì persino un lauto compenso per pubblicare una foto, ma me ne guardai bene dal farlo per la paura che nei miei confronti scattasse la punizione. L'eco mediatica della cosa conobbe anche altri risvolti: per esempio, a distanza di dieci giorni dal fatto, la prestigiosa pattuglia acrobatica delle Frece Tricolori andò a presenziare a una manifestazione dell'aria a Perugia. Ebbene, il maggiore Mario Squarcina - fondatore e comandante delle Frece Tricolori - mi anticipò che la squadra in volo sarebbe passata per Sansepolcro; in effetti, quando fu sopra, i fumogeni di colore verde, bianco e rosso iniziarono a colorare il cielo mentre gli aerei ondeggiavano in segno di saluto. Ma il fatto più clamoroso - prosegue Bartolomei - avvenne in un bar di Pescara, dove un uomo del Borgo si era recato, trovandosi in Abruzzo per motivi di lavoro: Anche lì, il mio passaggio sotto il ponte aveva diviso i lettori fra chi pensava a una "bufala" e chi invece credeva ai fatti. "I giornali ne inventano di tutti i colori!", esclamò a un

certo punto uno degli avventori del locale e allora il nostro concittadino glielo fece presente: guardate - disse ai presenti - io provengo proprio da quella città e vi posso garantire che quanto hanno scritto i giornali corrisponde a verità. Volete sapere come andò a finire? Con una bella scazzottata. E i giornali locali riportarono anche quella, specificando anche il motivo per la quale si era originata". Pure a Fausto Braganti la circostanza venne rammentata a distanza di 13 anni da una persona che non era del Borgo e che peraltro aveva scambiato proprio lui per "il Liscio". Dopo l'enorme risonanza del fatto, ecco i dolori: a fine '58, scattò la sospensione della licenza. Lo decise il consiglio straordinario della delegazione di Arezzo dell'Aero Club d'Italia e Braganti nel suo blog sottolinea: "Il colonnello Luigi Monti (di Sansepolcro anche lui n.d.a.), allora presidente dell'Aero Club, gli fece ritirare il brevetto. Lo stesso Bernardo Monti, figlio dell'ufficiale dell'Aeronautica Militare, ricorda questo frangente ed è riportata anche la copia del provvedimento

Del Morino

FARM & GARDEN EQUIPMENT

Del Morino Srl

52033 Caprese Michelangelo (Ar)
Via Caroni di Sotto 19 ITALY

Ph. +39 0575 791 059 (r. a.)
fax +39 0575 791 210
export@delmorino.it
www.delmorino.it





La sezione delle rovine del vecchio ponte sul Tevere (foto di Vittorio Lascala)

“

UN FUTURO PEDONALE CON I CAMMINI DI FRANCESCO?

Il vecchio ponte sul Tevere, il nuovo ponte (si fa per dire!) accanto ad esso, che è anche l'unico a garantire l'attraversamento del fiume, in attesa della realizzazione di quello che a Sansepolcro è diventato per tutti il secondo ponte. Che di fatto lo è – per carità! – ma che dimostra anche quanto sia evidente, in questo caso, la tendenza dei biturgensi a rimuovere il passato. Un oblio dialettico che non nasce volontario, ma che poi con il tempo tale è diventato. Ci sono insomma il ponte sul Tevere e il secondo ponte, ma non c'è il primo vero ponte. Le vicende sopra raccontate avrebbero dovuto consigliare una premura maggiore, anche se la disgrazia di fondo del ponte è stata quella di “ammalarsi” nel periodo in cui il sopraggiunto benessere (anche a Sansepolcro) tendeva a prediligere il nuovo e il comodo a scapito del vecchio e del decrepito. D'altronde, con due ponti a distanza ravvicinata, un doppioponte non avrebbe avuto senso: questa è stata probabilmente la logica tradotta all'atto pratico. Che fare, allora, davanti a quelle rovine che hanno dell'impietoso? Aspettare che il Tevere si inghiottisca anche gli ultimi pezzi per eliminare ogni testimonianza visiva? Il progetto dei Cammini di Francesco potrebbe essere la soluzione più efficace per restituire un minimo di dignità al vecchio ponte, visto che i pellegrini transitano a piedi tutti i giorni anche sulle spallette protette di quello accanto, ben separati fisicamente dalla carreggiata ma costretti pur sempre a respirare l'aria emessa da auto e camion. Una passerella rigorosamente pedonale per tornare sull'antico tracciato: la proposta è meritevole di attenzione. Siamo sicuri che lì transiterebbero anche i podisti del fine settimana e coloro che amano passeggiare, indipendentemente dai Cammini. Via dunque erbacce e sterpaglie per ripristinare le ringhiere laterali, un fondo appropriato e un aspetto che possa conservare degnamente quanto è rimasto e ripristinare anche in forma più leggera l'originaria architettura del ponte: si può fare, se non altro per dimostrare che qualche generazione più avanti ha rispolverato la memoria e non soltanto come mero esercizio. Se quindi sarà soltanto pedonale, tanto per i pellegrini dei Cammini e quanto per gli appassionati del jogging, ciò non costituirà un problema: il vecchio ponte sul Tevere sarà tornato a vivere. Questo l'obiettivo massimo al quale si può aspirare.

O.M.A.C.

ACCIAIO - INOX - LAMIERE

STRUTTURE EDILIZIE

FINITURE

Via Alcide de Gasperi, 11 Sansepolcro (AR)
Tel e Fax 0575 74 99 91
www.omacsansepolcro
omacsansepolcro@libero.it

RISARCIMENTO DEL DANNO DA ERRORE SANITARIO LA RESPONSABILITÀ DELLA STRUTTURA

degli avvocati **Sara Chimenti** e **Gabriele Magrini**

SCRIVI ALL'ESPERTO

*Gentile Avvocato,
nel settembre del 2016 sono stato sottoposto a un intervento di tiroidectomia nel policlinico della mia città. Nell'immediato post operatorio, a causa di una paralisi bilaterale delle corde vocali, sono stato ricoverato in terapia intensiva; i successivi controlli specialistici hanno evidenziato che la corda vocale destra è paralizzata e non più recuperabile e che molto probabilmente ciò è dovuto all'errato intervento eseguito dal personale medico del policlinico. Posso avanzare richiesta di risarcimento del danno? La responsabilità andrà individuata nel personale medico o nella struttura sanitaria? Cordiali saluti.*

Caro lettore

la giurisprudenza ha costantemente inquadrato la responsabilità della struttura sanitaria nella responsabilità contrattuale, sul rilievo che l'accettazione del paziente in ospedale, ai fini del ricovero o di una visita ambulatoriale, comporta la conclusione di un contratto. Secondo l'insegnamento consolidato, avallato dalle Sezioni Unite della Cassazione, il rapporto che lega la struttura sanitaria al paziente ha fonte in un contratto obbligatorio atipico (il cosiddetto "contratto di spedalità" o "di assistenza sanitaria"), che si perfeziona anche sulla base di fatti concludenti e che ha ad oggetto l'obbligo della struttura di adempiere sia a prestazioni principali, di carattere sanitario, sia a prestazioni secondarie ed accessorie (fra le quali, prestare assistenza al malato e fornire vitto e alloggio in caso di ricovero). Ne deriva che la responsabilità risarcitoria della struttura debba essere inquadrata nella responsabilità da inadempimento ex articolo 1218 del codice civile e nessun rilievo a tal fine assume il fatto che la medesima, per adempiere alle sue prestazioni, si avvalga dell'opera dei suoi dipendenti o di suoi collaboratori esterni e che la condotta dannosa sia materialmente tenuta da uno di questi soggetti. Infatti, a norma dell'articolo 1218 del codice civile, il debitore che, per adempiere alla propria prestazione, si avvale dell'opera di terzi, risponde anche dei fatti dolosi e colposi di costoro. A fronte dell'inadempimento da Lei dedotto - come causa del danno di cui potrà certamente richiedere il risarcimento - sarà onere della struttura provare di aver esattamente adempiuto alle sue prestazioni e dimostrare che il danno non sia ad essa imputabile secondo le regole generali. La struttura sanitaria sarà, dunque, contrattualmente responsabile per il risarcimento dei danni derivanti dall'inadempimento, o dall'inesatto inadempimento, di una delle prestazioni a cui è direttamente obbligata. Tale conclusione - che non era stata messa in discussione dalla legge n. 189/2012 (la cosiddetta "Legge Balduzzi") - è stata recentemente confermata dalla Legge n. 24/2017 (lo cosiddetta "Legge Gelli-Bianco"), secondo cui la struttura sanitaria o sociosanitaria pubblica o privata che, nell'adempimento della propria obbligazione, si avvalga dell'opera di esercenti la professione sanitaria, anche se scelti dal paziente e ancorchè non dipendenti dalla struttura stessa, risponde - ai sensi degli articoli 1218 e 1228 del codice civile - delle loro condotte dolose o colpose.

Per ulteriori informazioni si può contattare il numero telefonico 393.3587888
Studio legale: Via della Libertà n. 26 - Pistrino di Citerna (PG)

DONATI
LEGNAMI



BIO PARQUET

Via Maestri del Lavoro, 8
Zona Ind.le Santa Fiora
Sansepolcro (Arezzo)

Tel: +39 0575 749847
Fax: +39 0575 749849

E-mail: info@donatilegnami.it

FAUSTO ROSSI

L'ALTOTIBERINO "BRACCIO DESTRO" DEL GRANDE TRAP

Per 15 anni, preparatore atletico voluto al suo fianco da uno degli allenatori di calcio più vincenti in assoluto

Quando si vuol raggiungere un obiettivo, niente diventa impossibile se si possiede la giusta tenacia, che costituisce il valore da aggiungere alle proprie capacità. D'altronde, se si vuol tagliare vittoriosamente un determinato traguardo, bisogna averlo sempre nel mirino. Metteteci poi un pizzico di fortuna, quella che scatta al momento giusto: in questo caso, l'incontro con Giovanni Trapattoni, uno fra gli allenatori in assoluto più vincenti nella storia del calcio italiano, che ha collezionato scudetti anche fuori confine. Ed ecco che la carriera è fatta. Una carriera di preparatore atletico iniziata a Subbiano e culminata al servizio di ben due Nazionali di calcio: quella italiana e quella irlandese. Sempre ovviamente in coppia con il "Trap", del quale era divenuto il "braccio destro" della situazione. È questa la bella parabola professionale del professor Fausto Rossi, nativo di Città di Castello ma oramai acquisito da San Giustino, dove vive dal 1979 dopo essersi sposato con la signora Carla. Due i figli: Clorinda, laureata in Psicologia con specializzazione in danza-terapia per autistici, che vive e lavora a Los Angeles e Francesco, grande intenditore di calcio estero. All'età di 67 anni, compiuti lo scorso 24 luglio e dopo un percorso professionale di tutto prestigio, Fausto Rossi ha fatto la sua scelta, peraltro comprensibile: non più girovago di lusso del pallone, ma uomo finalmente "stanziale", pronto a godersi la tranquillità di una famiglia alla quale può ora dedicare tutto lo spazio e il tempo possibile, anche se il computer con i dati e i programmi rimane sempre acceso. E poi, per i colleghi più giovani Fausto continua ad essere il consulente ideale. Quando basta per godersi la vita senza staccare la spina da quel lavoro che tanto lo ha gratificato. E meritatamente! Con lui, ripercorriamo le esaltanti tappe che lo hanno portato dai dilettanti al calcio che conta.



Fausto Rossi assieme a Bobo Vieri

UN'AVVENTURA PARTITA DA SUBBIANO

Prima di diventare un preparatore atletico, Fausto Rossi è stato un portiere di calcio. Vogliamo raccontare l'esperienza da giocatore? "Sono cresciuto nel Città di Castello - esordisce - e a cavallo fra gli anni '60 e '70 la squadra biancorossa aveva fra i pali figure che hanno fatto la storia della vecchia Associazione Calcio: Sergio Vendramin, Franco Gregorutti e soprattutto Franco Mancini, più noto con l'appellativo di "coreano", che ci ha lasciati all'improvviso nel 2006, a soli 58 anni. Io ero il secondo proprio di Mancini, che sarebbe andato in B con il Bari e in A con Bologna e Perugia. Ho fatto il mio esordio in Serie D, poi però non riuscivo a conciliare l'impegno che richiede una categoria di questo tipo con gli studi: frequentavo infatti l'Isef all'Università di Perugia e il mio diploma è poi divenuto oggi, a tutti gli effetti, laurea in Scienze Motorie con specializzazione nel calcio. Nel 2000 ho infine sostenuto il corso federale di preparatore atletico". E allora, cosa è successo dopo Città di Castello? "Che sono sceso nelle categorie inferiori, dapprima ad Anghiari nella Baldaccio Bruni e poi a Subbiano, dove ho terminato la parentesi del calcio giocato per iniziare quella di preparatore atletico assieme all'allenatore Franco Galantini". Subbiano è stato quindi il luogo di partenza. "Sì, perché poi sono tornato in Umbria:

grazie all'amicizia che mi legava a Romedio Scaia, altro ex giocatore del Città di Castello scomparso qualche mese fa, sono stato a Nocera nel periodo in cui la locale squadra militava in Interregionale (altro nome assegnato nel tempo alla Serie D), fino a riavvicinarmi a casa: la Tiberis di Umbertide e il Città di Castello sono state le tappe successive.

IL PRIMO IMPORTANTE INCONTRO: QUELLO CON IL PROFESSOR ROBERTO SASSI

Nel frattempo, avevo già in testa l'organizzazione del lavoro di preparatore atletico e mi documentavo: la ghiotta occasione mi venne offerta dal Lecce di Eugenio Fascetti, che era solito recarsi a Gubbio per la fase di ritiro precampionato. All'interno dello staff della squadra pugliese, c'era nelle vesti di preparatore atletico il professor Roberto Sassi, che sarebbe passato per la Lazio, la Fiorentina, il Torino, il Valencia, l'Atletico Madrid e il Chelsea, fino ad approdare nel 2011 alla Juventus, dove tuttora è responsabile di training check, cioè dei test di valutazione funzionale. Sapevo che sarebbe stato possibile lavorare al computer, programmando le metodologie come faceva lui; una squadra di calcio si sarebbe potuta così gestire sia in blocco che rela-

BARONIS!
soluzione infissi

show room
0575 749850 - 0575 721900

ROTTAMA

LA TUA PORTA
USATA
VALE FINO A
350€

Portamazione
BERTOLOTTO

offerta valida fino al 30 settembre

**VIENI A VEDERE
LE NUOVE PORTE
nello showroom
rinnovato**

Baroni S.n.c. di Baroni Claudia & C.
Via degli Artigiani, 32 - Zona Ind. Le S. M.ora
Tel 0575 749850 - Fax 0575 721900
info@baronisi.it - www.baronisi.it



Fausto Rossi (a destra) con Giovanni Trapattoni (al centro) e Marco Tardelli nello staff della Nazionale irlandese

tivamente al singolo giocatore e con risultati immediati. Quello con il professor Sassi fu perciò l'incontro giusto: eravamo negli anni '80. Adesso, ogni atleta ha il proprio gps, per cui viene monitorato sul campo e lo strumento dice quanto ha speso in termini di potenza metabolica e quindi su quali aspetti occorre lavorare per sviluppare le sue potenzialità, con riferimento alle voci classiche: velocità, resistenza e forza. Con il professor Sassi, ho stabilito un rapporto professionale davvero speciale e insieme abbiamo creato i primi programmi computerizzati. Mi recavo spesso a Milano a fare i test: la professione di insegnante di educazione fisica mi cominciava a stare sempre più stretta e nella stagione 1991/'92 arriva la chiamata da parte del Perugia, che allora militava in Serie C1 con allenatore Adriano Buffoni e con il patron Luciano Gucci appena arrivato a rilevare la società. È Silvano Ramaccioni a fare il mio nome a Buffoni, che non riesce per un soffio a portare in B i "grifoni". La stagione successiva, Buffoni - che già era subentrato in quella precedente - viene esonerato e al suo posto arriva Walter Alfredo Novellino, che rimane fino all'ultima giornata, perché in occasione dello spareggio promozione contro l'Acireale viene chiamato in panchina Ilario Castagner. Come si ricorderà, il Perugia vinse 2-1 ma non andò in B a causa di un illecito sportivo. In quell'annata rimasi al Perugia nel settore giovanile, ma il mio percorso professionistico aveva già preso il via. Se qualcuno lo ricorda, era il Perugia di Beppe Dossena, Michele Gelsi, Rocco Pagano, Roberto Savi, Andrea Camplone, Pasquale Traini e Federico Giunti. Prima dell'avvento del "Trap", è stato Adriano Buffoni a portarmi con sé: è successo con la Triestina (1993/'94) e a Ravenna dal dicembre del '94, quando mi contatta perché la dirigenza della società romagnola aveva esonerato Alberto Cavasin. A Ravenna sono rimasto fino al 1998, vincendo il campionato di C1 con l'allenatore Giorgio Rumignani. Non solo: ci siamo salvati in B".

"PRONTO, SONO GIOVANNI TRAPATTONI!"

E poi? La grande svolta. "Nell'estate di quell'anno - cioè il 1998 - il mio amico Andrea Mandorlini, che era stato viceallenatore a Ravenna, mi dice: "Ho visto il "Trap", il quale mi ha fatto presente che sta cercando un preparatore atletico con il quale lavorare nella Fiorentina, che lo ha ingaggiato come allenatore. Fausto, io gli ho fatto il tuo nome". E qui si inserisce l'episodio curioso dal quale inizia il capitolo forte della carriera di Rossi. "Stavo percorrendo la E45, di ritorno da Ravenna, quando a un certo punto - racconta lui stesso sorridendo - sento squillare il telefonino: "Pronto, sono "Trap"!". Lo mandai a quel paese, pensando che fosse la solita imitazione di mio fratello, abituato a fare scherzi innocenti di questo tipo. Dopo qualche minuto, però, mi richiama Mandorlini: "Guarda, quello al telefono era veramente Trapattoni, perché ti voleva parlare a seguito delle mie informazioni!". L'ho allora richiamato per scusarmi, pensando che si fosse trattato di uno scherzo, ma lui mi ha subito tolto dall'imbarazzo, ricordandomi come anche Ramaccioni mi avesse segnalato con ottime referenze e rivolgendomi questa precisa domanda: "Ci possiamo incontrare a Cusano Milanino? È il suo paese natale e di residenza. Pronta la mia risposta: "Certò". E lui: "Mi raccomando, non fuggire in autostrada!". Ci siamo conosciuti di persona, poi abbiamo scambiato le nostre opinioni. Una chiacchierata di tre ore, al termine della quale io gli dico: "Mister, rifletta e faccia le sue scelte!". Ma Trapattoni mi risponde subito che la scelta in testa sua l'aveva già fatta e mi saluta alla sua maniera: "Ci vediamo fra dieci giorni a Firenze". Inizia dunque nell'estate del '98 la collaborazione fra Giovanni Trapattoni e Fausto Rossi in una piazza tanto allettante quanto difficile come quella di Firenze. Peraltro, Trapattoni era stato il tecnico della "odiata" Juventus che anni e anni prima aveva combattuto con i viola fino all'ultima giornata del campionato 1981/'82, aggiudicandosi lo scudetto con il rigore di Brady a Catanzaro, mentre la Fiorentina aveva pareggiato 0-0 a Cagliari e si era dovuta accontentare del secondo posto dopo essere stata per tanto tempo in testa alla classifica. Da quel giorno,

l'acredine della tifoseria viola verso i bianconeri era andata crescendo, per cui il "Trap" aveva una sola strada per farsi benvolere: cogliere i risultati. Che in effetti inizialmente arrivano, con la Fiorentina in testa alla classifica e campione d'inverno, poi al ritorno la tegola dell'infortunio al bomber Gabriel Batistuta, che fino a quel momento aveva segnato 21 gol. In fuga va la Lazio, ma proprio in dirittura di arrivo è il Milan di Alberto Zaccheroni a vincere lo scudetto e la Fiorentina si classifica terza. "Chissà come sarebbe andata senza l'infortunio di Batistuta - commenta Fausto Rossi - anche se la qualificazione alla Champions League fu ugualmente un gran risultato". E proprio in Champions League la Fiorentina si rende protagonista di una impresa storica: la vittoria in Inghilterra sul campo dell'Arsenal (con firma di "Batigol"), che vale la qualificazione al secondo turno. "...e anche questo oggetto come premio per ciascuno di noi - aggiunge Rossi, mostrando l'orologio al polso - che ci fece il presidente Vittorio Cecchi Gori".

GLI SCUDETTI CON BENFICA E SALISBURGO E I BOCCONI AMARI CON LE NAZIONALI ITALIANA E IRLANDESE

Nel 2000, Giovanni Trapattoni saluta la Fiorentina per il prestigioso incarico di commissario tecnico della Nazionale italiana al posto di Dino Zoff, che esce di scena all'indomani di un Europeo davvero amaro: titolo continentale in tasca fino al '94', poi il pareggio di Wiltord e il golden gol di Trezeguet, che consegnano la coppa alla Francia. "Se dovessi parlare di amarezze vissute con le Nazionali, farei prima a scrivere un libro - puntualizza Fausto Rossi - perché ci è capitato di tutto e di più". Una data su tutte: 18 giugno 2002, ottavi di finale del campionato del mondo disputato in Giappone e Corea del Sud. Quest'ultima è l'avversaria che l'Italia si ritrova negli ottavi e per gli azzurri - 36 anni dopo l'Inghilterra - è una nuova... Corea a livello di risultato, seppure fosse stata quella del Sud e non quella del Nord: finisce 2-1 per gli asiatici al golden gol nei supplementari (autore Ahn, giocatore del Perugia) e Italia di nuovo a casa, grazie anche a un signore chiamato Byron Moreno. "Quel giorno l'arbitro le combinò di tutti i colori - ricorda Fausto Rossi, che sedeva in panchina - e vorrei che provasse per un attimo anche lui lo stesso malessere che ti prende quando sai di essere vittima di palesi ingiustizie: un rigore subito regalato alla Corea e parato da Buffon, il permissivismo nei confronti dei loro giocatori quando commettevano i falli sui nostri, poi nei supplementari il secondo giallo a Totti per una simulazione inesistente e il gol regolare annullato a Tommasi. Tutto questo, prima del gol di Ahn: avremo avuto anche noi - per carità! - le responsabilità di questa sconfitta, vedi le tante occasioni sprecate da Bobo Vieri per chiudere la gara dopo che lui stesso ci aveva portati in vantaggio oppure l'incertezza sul gol del pareggio della Corea, però Moreno ci ha messo del suo, eccome!". L'eliminazione dell'Italia non costa l'esonero a Giovanni Trapattoni, che lavora assieme a Fausto Rossi per la fase finale dell'Europeo 2004 in Portogallo, dove l'Italia arriva ancora con ottime credenziali, ma i pareggi per 0-0 contro la Danimarca e per 1-1 contro la Svezia di Zlatan Ibrahimovic potrebbero vanificare anche una vittoria contro la Bulgaria. C'è il serio rischio di non passare il turno nemmeno con una vittoria sulla Bulgaria (e con un bilancio di



Fausto Rossi a colloquio con Francesco Totti

5 punti e zero sconfitte), che matura con il punteggio di 2-1 - Perrotta e Cassano i marcatori - ma che non è puntualmente sufficiente. “Dopo i fatti del mondiale nippo-coreano - commenta Rossi - io e gli altri abbiamo dovuto ingoiare un altro amaro boccone; anzi, un ...biscotto: quello fra Danimarca e Svezia, che pareggiando per 2-2 si sono reciprocamente aiutate a danno nostro. E quella sera contro la Bulgaria è finita l'avventura mia e del “Trap” in Nazionale. Un epilogo negativo nella competizione in cui l'Italia - e tengo molto a sottolinearlo - ha gettato le basi per colorare di azzurro il cielo sopra Berlino due anni dopo con Marcello Lippi in panchina: ben undici, infatti, sono stati i giocatori da noi convocati in quell'Europeo, che nel 2006 sarebbero diventati campioni del mondo: Gigi Buffon, Alex Del Piero, Francesco Totti, Alessandro Nesta, Fabio Cannavaro, Andrea Pirlo, Simone Perrotta, Marco Materazzi, Massimo Oddo, Mauro Camoranesi e Gianluca Zambrotta. Evidentemente, avevamo visto bene”. E dopo la Nazionale italiana? “Ecco il Benfica, gloria del Portogallo, che a suo modo rappresenta la parentesi più bella”. Perché? “Ci avevano chiamato alla guida di una squadra giovane, che nella stagione 2004/2005 non partiva di certo come favorita al cospetto delle altre gloriose e attrezzate squadre lusitane: il Porto, lo Sporting Lisbona e il Boavista. E invece, vincemmo lo scudetto: con Trap e con me, c'era anche l'allenatore dei portieri Adriano Bardin, ex Lanerossi Vicenza. Fu una festa straordinaria, in una città che ancora mi è rimasta nel cuore, anche se la nostalgia di casa cominciava a prendere il sopravvento. A togliercela dalla mente fu la chiamata dello Stoccarda, dove Trapattoni aveva per “secondo” Andreas Brehme, il biondo tedesco che aveva allenato nell'Inter dello scudetto con punteggio record, ma l'esperienza ebbe durata breve: esonero in marzo, nonostante la valorizzazione di molti giovani. Capita anche nelle migliori famiglie, come capita che, all'indomani di una porta che si chiude, si apra il classico portone perché Salisburgo, la città di Mozart, ha deciso di suonare una musica di qualità anche nel calcio, grazie in primis a Dietrich Mateschitz, il presidentissimo e fondatore della Red Bull, che ho avuto il piacere di conoscere. In Austria il “Trap” ritrova per giunta un altro cardine della sua Inter scudettata: il centrocampista Lothar Matthaus”. E il Salisburgo raggiunge l'obiettivo. “Vittoria in campionato e un biennio vissuto alla grande in una città bella come quella di Lisbona”. Arriviamo adesso all'ultimo capitolo, anche questo condito di amaro; un capitolo chiamato Irlanda. “Si presenta a Trapattoni l'opportunità di allenare la Nazionale irlandese o dell'Eire, come spesso si usa dire; la proposta gli arriva da un altro suo ex giocatore, Liam Brady, con il quale tanto aveva vinto ai tempi della Juventus. Trapattoni accetta, io continuo a seguirlo e con noi c'è anche Marco Tardelli, nuovo vice del “Trap”; rimaniamo fino al 2013, ma è destino che ci accada sempre qualcosa di storto e di immeritato: per accedere ai mondiali del 2010 in Sudafrica, ci dobbiamo giocare lo spareggio con la Francia in doppia sfida di andata e ritorno; in casa perdiamo 0-1 e quattro giorni dopo, il 18 novembre 2009, ci rechiamo



Sgambata di Fausto Rossi (primo da destra) assieme ai giocatori della Fiorentina. Accanto a lui il bomber viola Gabriel Omar Batistuta

al Saint-Denis di Parigi: la qualificazione sembra compromessa, ma il nostro Robbie Keane realizza il gol che ci manda ai supplementari, dove Thierry Henry sigla il pareggio aiutandosi palesemente con la mano. Le televisioni di tutto il mondo hanno immortalato quell'episodio per far capire come sia stato possibile non aver visto quella irregolarità. Finisce 1-1 e in Sudafrica ci va la Francia: non vi potete nemmeno immaginare la rabbia di Trapattoni”. L'ultima pagina è datata 18 giugno 2012 a Poznan, durante i campionati europei e proprio contro l'Italia di Cesare Prandelli, che si impone per 2-0 con i sigilli di Cassano e Balotelli; gli azzurri arriveranno in finale, Trapattoni e Rossi si fermeranno qui, dopo 15 anni vissuti fianco a fianco, né saranno le sirene provenienti dall'Africa a convincerli stavolta a cambiare idea. “Basta così: sono in pensione - tiene a ribadire Fausto Rossi - ed è giunta l'ora di godersi la famiglia e la casa, anche se con la mia professione non ho staccato, né ho staccato i contatti con il Trap. Presto, comunque, io e mia moglie voleremo negli Stati Uniti per andare dalla figlia”.

UNA CARRIERA DA VERO UOMO DI SPORT

L'esperienza più bella? “Potrei dire quella con la Nazionale italiana, ma farei un torto alla Fiorentina (ambiente caldo anche giornalmisticamente parlando, con persone brave e competenti), oppure al Benfica. Ogni esperienza ha lasciato il suo segno positivo, se non altro perché hai girato Paesi diversi e incontrato etnie diverse, ma tutti uniti da uno spirito veramente leonino. Ho visto gente dotata di una capacità di sofferenza importante, che sa gettare il cuore oltre l'ostacolo”. E per ciò che riguarda i calciatori, chi ti ha lasciato un ricordo particolare? “Se parliamo di Nazionale, come fai a scordarti di Buffon, Totti e Del Piero? A livello di club, cito gli stranieri della Fiorentina: Batistuta, Rui Costa ed Edmundo, che sul piano tecnico era un autentico “mostro”. Altri due atleti eccezionali che ho conosciuto sono stati Simao del Benfica e il capitano della Nazionale irlandese, Robbie Keane”. Qual è la caratteristica che distingue i giocatori provenienti dalla Juventus rispetto agli altri? “E' un aspetto che con il tempo ho notato: sono mentalmente i più predisposti al lavoro; per meglio dire, chi viene da quell'ambiente si porta appresso un solido bagaglio professionale votato all'allenamento e alla cura del fisico. È insomma lo stile Juve che ti

apone l'abito del professionista”. E il “Trap” come può essere definito? “Eccezionale! A parte quei suoi proverbiali fischi, è un uomo di sostanza, competente, pragmatico e sempre consapevole di ciò che fa. Sono stato l'unico preparatore che lui ha voluto al seguito per 15 anni di fila e questo è di certo un motivo di orgoglio per me. Peraltro, io sono stato anche il primo preparatore atletico in pianta stabile della Nazionale, nel senso che davvo continuità al mio lavoro anche nei periodi in cui non vi erano raduni. Sono stato io a fare questa proposta alla Federazione, perché soltanto seguendo con continuità il singolo calciatore anche nel tipo di preparazione svolto con il club di appartenenza sarebbe stato possibile impostare al meglio il lavoro anche nella parentesi con la Nazionale. La Federazione accolse positivamente questo mio consiglio. Se uno vuole ottenere risultati, il concetto di equipe diventa fondamentale: al momento dell'allenamento, perciò, tutti i componenti dello staff debbono essere presenti, non si può lavorare per compartimenti stagni; la parte tecnica e quella fisica fanno parte del carico di allenamento. Poi, spetta all'occhio clinico del preparatore, di concerto con il medico e il fisioterapista, vedere se l'atleta sta recuperando al meglio oppure se è ancora in ritardo di condizione: vi sono degli indizi inequivocabili”. Qual è la dote migliore che deve avere un preparatore atletico? “A parte quella di tenersi costantemente informato, deve parlare tanto con i giocatori e con lo staff e riscuotere fin da subito la fiducia del singolo atleta. Una fiducia che deve essere incondizionata. In altre parole, deve regnare la stima reciproca con il giocatore. E quando questo ti chiama e ti chiede un programma, vuol dire che hai raggiunto lo scopo: hai cioè acquisito la stima e la fiducia del giocatore”. Immagino che un serio preparatore atletico detesti tutto ciò che in gergo viene definito sostanza dopante, perché provoca alterazioni non naturali. Per concludere, si potrà arrivare un giorno a sconfiggere questa piaga che infanga l'immagine dello sport in generale? “Penso che sia possibile una simile operazione di depurazione, purché si lavori a monte: la famiglia e la scuola sono le istituzioni più forti. È allora qui che occorre agire: in questi luoghi ci deve essere sempre chi ti dice che lo sport è salute, movimento e socialità, ma soprattutto onestà. Il nobile principio che si deve trasmettere al giovane come all'adulto è lo stesso: lo sport è rispetto degli altri e anche della propria persona”.

FIMAT: LA FRESCHEZZA DEI 40 ANNI COMPIUTI DALLA NOTA AZIENDA DI INFISSI E SERRAMENTI



Un compleanno speciale e di tutto rispetto, quello che l'azienda Fimat a Pistrino di Citerna ha festeggiato e sta tuttora festeggiando nel corso del 2017. Perché arrivare al traguardo dei 40 anni di attività è sempre un gran risultato, alla luce anche gli ultimi difficili tempi di una crisi strutturale che ha ridisegnato equilibri e scenari, cancellando tante realtà e ridimensionandone tante altre. Fimat no: è partita nel febbraio del 1977 con tre soci fondatori, uno dei quali – Adriano Della Rina – è tuttora amministratore unico e socio di maggioranza, mentre la figlia Debora è titolare della quota di minoranza. Infissi e serramenti i prodotti che da sempre fanno di Fimat uno dei grandi punti di riferimento del settore e non solo in Alta Valle del Tevere. Ricerca e innovazione, le due parole d'ordine, hanno guidato l'azienda fin dal primo giorno, se si pensa che fino alla metà degli anni '70 per gli infissi esisteva di fatto una sola materia prima: il legno. Con l'avvento di Fimat, sono entrati in scena anche ferro, pvc e alluminio, dei quali si compongono finestre, porte, porte finestre, portoni, persiane, cancelli, vetrate e altro. Materiali nuovi, quindi, che garantiscono qualità e resistenza nel tempo. Fimat è stata perciò pioniera di questo cambio di impostazione, che le ha dato ragione in pieno. E nel corso del tempo ha sfornato autentiche professionalità in questo settore. All'inizio, data anche la sua dimensione, il lavoro era basato su piccole commesse, poi si sono aggiunti clienti di un certo prestigio e non solo locali: citiamo Aboca, L'Abbondanza, Salumificio Valtiberino, Giuntini e il calzaturificio Soldini, ma anche De Cecco, Curtiriso, Colussi e Nestlè, per quanto la parte più consistente sia sempre occupata dall'edilizia privata. L'eleganza, assieme alla consistenza, è l'altra grande caratteristica degli infissi e dei serramenti Fimat, che li rende facilmente riconoscibili e individuabili in villette e residenze di pregio. Ovviamente, le soluzioni proposte sono tutte personalizzate e la collaborazione con architetti e progettisti consente una progettazione del singolo pezzo in linea con desideri ed esigenze del cliente, perché quest'ultimo possa trovare soddisfazione piena e vedere nell'infisso anche un elemento di arredo, curato nei minimi dettagli. Non solo: Fimat ha ottenuto il riconoscimento dell'Istituto Giordano per la certificazione dei prodotti in alluminio, anche per le uscite di sicurezza, in base alle vigenti normative europee; in altre parole: la marcatura Ce, oggi denominata "dichiarazione di prestazione". Sabato 1° luglio scorso, negli spazi esterni al capannone di Pistrino, lo staff Fimat ha conferito solennità ai 40 anni di vita con la festa appositamente posticipata al periodo estivo. Autorità istituzionali, militari e religiose – c'erano il vescovo diocesano, monsignor Domenico Cancian e il sindaco di Citerna, Giuliana Falaschi - hanno voluto presenziare all'appuntamento per dimostrare stima nei confronti di un imprenditore che ha dimostrato come i successi siano frutto anche di una precisa etica nell'impostazione del lavoro: "L'80% delle persone che con noi sono "nate" è ancora qui – sottolinea con orgoglio Adriano Della Rina – per cui c'è chi lavora in Fimat da ben 33 anni e chi comunque è già arrivato a 28. Io, simpaticamente, ho ribattezzato questo gruppo come lo "zoccolo duro". Per un'azienda non è mai facile toccare i 40 anni di vita, specie in tempi come quelli attuali, dove fare impresa è diventato difficile e dove la durata media di molte realtà non supera i 4-5 anni". Quali prerogative hanno permesso a Fimat di superare anche gli anni duri della crisi? "Una su tutte: l'innovazione. Se nel corso di questi decenni abbiamo mantenuto un organico di dipendenti omogeneo, con tendenza all'aumento e se la nostra azienda è in espansione, lo si deve alla costante proiezione verso soluzioni all'avanguardia, che ti permettano di intercettare il mercato. Anche per noi, gli ultimi 8-9 anni sono stati i più difficili, ma quando i collaboratori sono all'altezza della situazione le cose diventano più facili". Oltre a infissi e serramenti, cos'è oggi Fimat? "Abbiamo aperto il capitolo carpenteria e lavorato molto sullo show-room, poi ci siamo specializzati nel pvc con un prodotto innovativo. D'altronde, il settore è concorrenziale e se non stai al passo, anno dopo anno o quasi, rischi di perdere contatto. Peraltra, con le nuove normative in materia di sicurezza, bisogna operare sempre con gli occhi aperti". E allora, buon compleanno e ...lunga vita a Fimat!

LE REGOLE ATTUALI SULLA DEMOLIZIONE DEI VEICOLI E IL SERVIZIO COMPLETO DELL'AZIENDA MARINELLI



È nata nel 1969 proprio come azienda di autodemolizione e tuttora la Marinelli s.r.l. è conosciuta per questo motivo, seppure il nome di riferimento sia sempre quello del suo fondatore, Guerrino. Negli ultimi anni, la gamma dei servizi è così aumentata che quella della demolizione dei veicoli rimane l'attività "storica", anche se continua a occupare un ruolo importante e con importanti cambiamenti rispetto ai primi tempi. Allora – stiamo parlando di quasi 50 anni fa – Guerrino Marinelli prendeva le Fiat 500 usate per il recupero dei motori e dei vari pezzi: nei vecchi registri della ditta sono state trovate diverse Fiat 500 acquistate fino a un prezzo di 25000 lire per essere poi sottoposte a demolizione. La stessa procedura di chi voleva rottamare l'auto era diversa: il cliente di Guerrino Marinelli si recava dapprima alla locale delegazione Aci per portare il libretto e il foglio complementare, con assieme il deposito delle targhe. A quel punto, senza più la targa attaccata, la vettura (o il veicolo in generale) veniva portata da Guerrino con il certificato di demolizione del Pra, ossia il pubblico registro automobilistico. Dal 1997, è subentrata la nuova normativa per il settore delle autodemolizioni, in base alla quale è la ditta autorizzata a effettuarle che prende l'auto con la targa, provvede a toglierla e poi espleta le pratiche al Pra. "La nostra azienda – spiega Andrea Marinelli, uno dei titolari di famiglia e figlio di Guerrino – ha all'interno del proprio ufficio il personale appositamente adde- to alle procedure riguardanti la demolizione del veicolo. Non solo: dal punto di vista operativo, si è dotata di un impianto di bonifica. D'altronde, con il cambio di normativa si è voluto dare un contributo al miglioramento più complessivo dell'ambiente: fino insomma a una ventina di anni fa, in molti si preoccupavano di depositare le targhe e poi abbandonavano le auto sui terreni o su altri luoghi". Che cosa avviene, quindi, da voi? "Nel nostro impianto – è sempre Andrea Marinelli a parlare – l'auto viene smontata e bonificata perché, sempre nel rispetto della normativa vigente, la prima forma di riutilizzo è costituita dalla rivendita dei pezzi ancora buoni, al fine di ridurre gli sprechi. Le uniche parti considerate non valide ai fini del riutilizzo sono quelle rientranti nel capitolo "sicurezza", ossia impianto frenante, airbag, idroguida, scatola dello sterzo ecc., poi si passa alla bonifica di tutti i materiali catalogati come pericolosi per l'ambiente e alludo a batterie; olii del motore, del cambio e dei freni;



pneumatici, vetro, ferro, plastiche e paraurti. Tutti materiali che vengono scomposti dal prodotto originario e che l'azienda dirotta negli impianti di trattamento per riportarli allo status di materie prime, dalle quali ricavare nuovi prodotti. Questa dunque la concezione di fondo che ha rivoluzionato il lavoro: recupero immediato di ciò che è buono e in seconda battuta dell'altro materiale. Una precisazione importante, la sua, soprattutto per chi non è al corrente fino in fondo delle attuali regole. "Certamente! Dal 1969 a oggi, l'azienda Marinelli – oppure Guerrino, per chi da sempre così la chiama – è specializzata nella demolizione dei veicoli. Chi è interessato a questa operazione, deve soltanto venire da noi: nei nostri uffici, troverà il personale incaricato di redigere le pratiche preliminari per la radiazione dal Pra e, se necessario, i nostri addetti andranno anche a ritirare l'auto direttamente a casa del cliente".

Via Tiberina Nord, 301 - 52037 Sansepolcro (AR) - Tel. 0575 735180/750275 - Fax 0575 735180
info@marinellisrl.it - www.marinellisrl.it

AZIENDA CERTIFICATA ISO 9001 E 14001



di Ruben J.Fox

La politica anghiarese nel caos più totale, fra un'amministrazione comunale incapace di mantenere le promesse fatte in campagna elettorale e un Partito Democratico diviso al suo interno, che all'atto pratico funge da "stampella" per il sindaco Alessandro Polcri. Il quale non vuole abbandonare la poltrona e allora, pur di mantenerla, sarebbe disposto a tutto, come del resto uno dei consiglieri gli dice. Profumo di inciucio, insomma, che può servire per stare a galla, anche se qualcuno ha capito bene che la grande chance data dagli elettori a Polcri e ai suoi collaboratori è stata sfruttata nel peggiore dei modi. Tante le promesse non mantenute, tante bugie e amicizie rinnegate pur di mantenere la poltrona. Classico caso di come la politica trasforma le persone: visibilità e potere sono come una "droga"

LA SCOMPARSA DEL LAGO SUL FIUME MARECCHIA



BADIA TEDALDA – All’inizio degli anni Cinquanta, lungo il fiume Marecchia a fianco di Montebotolino e della frazione di Rofelle - all’innesto del Fossone - si era formato un bacino di acqua conosciuto da tutti come “Lago sul Marecchia o Rofelle”. Il fenomeno era stato causato da una frana che si era staccata dal monte di Cocchiola, sbarrando così il corso d’acqua che scorre lungo il fiume. L’invaso aveva cambiato radicalmente l’ambiente ed era di forma allungata per oltre un chilometro; la profondità massima toccava i quattro metri, alimentato dal fosso Rio e dal fiume Marecchia. Nella sua estensione, appariva come un lago naturale: chi chiedeva spiegazioni sulla formazione, rimaneva deluso nel sapere che fosse di natura artificiale. La costa era da un lato bassa e ghiaiosa, ma in alcuni tratti anche fangosa; dall’altra parte, la ripa del monte ostacolava il cammino. Le vicende geologiche del bacino permettevano ad esso di ampliarsi e di restringersi: con le abbondanti piogge invernali si alzava in fretta, portando via terreno coltivato all’agricoltura, mentre in estate la secca faceva abbassare il livello, mettendo in serio pericolo la sopravvivenza ittica. Con il trascorrere del tempo, il bacino si era coperto di arbusti con tratti verdi a ridosso dell’acqua: lungo le rive si alternavano piante e canneti, spesso formando densi tappeti, specie di felci acquatiche, le cui dimensioni non superavano i due centimetri, creando rifugi ideali per moltissime specie di animali: anatre, oche selvatiche e vari tipi di uccelli. L’invaso, popolato da carpe, cavedani e lucci - quindi ricco di patrimonio ittico - rappresentava un profitto naturale per molte famiglie, un alimento necessario per la sopravvivenza in tempi di non grande ricchezza alimentare. Non era così semplice pescare, dati gli scarsi accessi dalla riva e il continuo variare del livello dell’acqua. In aiuto, nelle vicinanze del lago, arrivava un signore che aveva fabbricato una zattera in legno, tenuta nascosta in mezzo ai roghi per farne uso a ogni

occorrenza. Spesso, con gli amici frequentava lo specchio d’acqua per osservare scrupolosamente la flora e la fauna, cogliendo l’attimo giusto per mettere l’esca. L’usanza montanara richiede ad alcune persone di esercitare l’attività venatoria e tutti, in famiglia, hanno qualcuno che va a caccia: questa passione, unita a tanta sapienza, è tramandata di generazioni. La caccia sul lago si svolgeva nelle prime ore della mattina ed era praticata vicino a riva; per le anatre selvatiche richiedeva una botte da vino, oppure la caccia con il cane. La sponda era un’importante zona di cattura per diverse specie di uccelli, soprattutto per quelli acquatici. I cacciatori più bravi scommettevano all’osteria sulla battuta, anche se esistevano ovviamente delle piccole invidie e gelosie sul risultato ottenuto; di fatto, la caccia e la pesca erano un’importante fonte di sostentamento. Dietro alla caccia c’era una cultura, una profonda conoscenza delle abitudini degli animali che si rifletteva sulla gestione dell’ambiente e sulle tecniche utilizzate per attirare gli uccelli. In estate, con l’arrivo della bella stagione - solitamente con il caldo e la siccità soffocante - i contadini accompagnavano il proprio bestiame sulla sponda per rifornirsi di acqua necessaria. Aiutate da una debole pendenza, con il passare degli anni le acque del lago cominciarono a rosicchiare lo sbarramento di terra che faceva fermare l’acqua; a partire dalla metà degli anni Sessanta, una nuova fase alluvionale fece sì che lentamente molta terra di sbarramento andasse perduta, facendo defluire l’invaso lungo il corso del fiume. Così, lentamente, il bacino si svuotò. Oggi, di quel lago non c’è traccia: solamente alcune foto ricordo e nei racconti orali di alcuni anziani, che in qualche modo si sono preoccupati di tener vivo un pezzo di storia che interessa la collettività. Per visitare il luogo, si percorre il sentiero in mezzo al bosco circondato da ripe, fossi e spini e adatto a escursionisti con un minimo di esperienza.

BORGHI IN MONTAGNA: LA STORIA DI PALAZZI

SESTINO -Percorrendo la strada provinciale in direzione di Sestino e fiancheggiando la montagna dell'Alpe della Luna sulla ripa e a destra il torrente Presalino, si attraversa la frazione Palazzi. Lontana dalle grandi rotte turistiche, ma non priva di fascino, Palazzi offre la possibilità di scrutare quelle colline ondulate che nella bella stagione si colorano di mille sfumature di verde. Una terra silenziosa e rallentata: la località appenninica è antica, per la posizione strategica via unica per pellegrinaggio, lasciando tracce del passaggio o della permanenza dei pellegrini. La piccola frazione montana è composta da una ventina di case, in parte sparse per la campagna, alcune costruite in muratura portante con il cemento armato e ancora in ottimo stato; altre, invece, versano in stato mediocre, più o meno vecchie esse siano. Il borgo non ha subito rilevanti trasformazioni nel tempo ed è arrivato fino ai giorni nostri conservando la sua singolarità, messa poi in risalto dai lavori di restauro: la discesa che conduce al suo ingresso è uno splendido scorcio e, per chi ama la fotografia, l'occhio si perde ad ammirare le coltivazioni, le siepi e i boschi. Il camminamento è rimasto lastricato in pietra com'era una volta; di interesse particolare sono alcuni tipi di abitazioni sotto strada, che mantengono tuttora l'aspetto di vere e proprie case di montagna con muratura in piccole pietre a vista e blocchi più grandi agli angoli. Alcuni tetti mantengono ancora la copertura in lastre di pietra; le scale d'ingresso sono coperte da una loggia bassa sottotetto. Il gruppo di case si frequenta senza annoiarsi: si percorrono i sentieri e le mulattiere a piedi o a cavallo, ma anche in mountain bike. Tutto questo è riportato anche nei libri di poesia scritti da Tullio Becci, alla ricerca di un paesaggio di quelli che si potevano vedere negli anni '50 o '60 in molte parti d'Italia; paesaggi che raccontano la bellezza della natura. Tullio Becci, poeta e scrittore, era nato a Palazzi: per motivi di lavoro, però, emigrò a Morciano di Romagna come operaio allo stabilimento Ghigi, che produceva paste alimentari; fece parte del

coro della città ed è morto nel 2004, lasciando un segno incancellabile nella sua terra natale. Nessuno stabile è adibito a uso produttivo o commerciale: fino agli anni Cinquanta si hanno notizie che fosse presente pure l'osteria di Palazzi, unita alla vendita di qualche genere di prima necessità. Come riporta la scritta sopra la porta d'ingresso, la chiesa è datata 1856: il suo interno è formato da una navata unica, con la copertura sottotetto in travi; sul lato sinistro c'è l'affresco di San Domenico, sopra l'altare di San Leone e San Tommaso, a destra il quadro che rappresenta la Madonna del Rosario. Gli affreschi che erano in grave situazione conservativa sono stati restaurati dalla dottoressa Stefania Bernardini: il progetto è stato portato a termine grazie a una donazione di Gerardo Santolini. Sopra la copertura della chiesa c'è il campanile a vela, struttura edificata da un muro forato in cemento, nella quale sono ospitate le tre campane, che in passato erano mosse da una fune collocata all'interno della chiesa stessa; oggi, invece, sono programmate mediante una moderna centralina: il loro suono è percepibile anche a distanza, proprio grazie alla posizione dominante dello stesso edificio. Nonostante il deterioramento e i vari rimaneggiamenti subiti, la chiesa è ancora capace di mostrare il suo valore architettonico attraverso una forma sobria, semplice ed essenziale. Prima del boom economico, i giovani per questioni lavorative si sono trasferiti in altri luoghi, lasciando un vuoto incolmabile, una ferita grave riservata ai luoghi in via di abbandono. Qualcosa, però, negli ultimi anni è cambiato: la notorietà di Palazzi è legata anche alla "Festa del Marrone". Grazie a questa manifestazione, che si ripete ogni anno il primo venerdì dopo il Ferragosto, il minuscolo borgo è letteralmente preso d'assalto da tanta gente e rivive momenti di allegria. Progettare il futuro non significa dimenticare la storia; anzi, è proprio la miscela unica di antico e ultramoderno ad attirare nuovi abitanti e "turisti della memoria". Si spera, però, che questo luogo un giorno torni a splendere come non mai.



La chiesa di Palazzi



BANCA DI ANGIARI E STIA

Orgogliosamente
Banca del Territorio

Via G. Mazzini 17, Anghiari (AR)
info@bancadianghiariestia.it
segreteria@pec.bccas.it
tel: 057578761

LA CICLOVIA DEL SAVIO: L'ALTRO TURISMO DELLA ROMAGNA E L'ALTRA ROMAGNA DEL TURISMO

È cronaca di appena poche settimane fa, seppure relativa alla realtà di Cesena: il 24 luglio scorso è stato presentato il piano di fattibilità della "Ciclovia del Savio" che, attraverso un collegamento con altre piste ciclabili progettate dai Comuni della Valle del Savio, creerà un percorso unico da Cesenatico fino a Verghereto. Obiettivo di fondo: collegare il mare con la montagna. Una sorta di "cammino" per le bici? Certamente sì, anche se il termine "cammino" implica un qualcosa legato a una causale religiosa. In questo caso, possiamo affermare che vi è una componente di natura anche religiosa, perché tappe importanti in questo senso non mancano, però si tratta soprattutto di un itinerario tendente a esaltare il contesto naturale e ambientale e a fornire un'immagine della cosiddetta "altra Romagna", nel senso che questa terra - universalmente nota come patria del mare per eccellenza - vuole ora far conoscere la risorsa legata alla sua montagna, con capolinea le vene del Tevere e passando per una stazione termale come quella di Bagno di Romagna. Scorrendo le righe di questo speciale, specie quando a parlare sono i pubblici amministratori dei due Comuni più interni dell'Alto Savio, Verghereto e Bagno di Romagna, ci accorgeremo di altre opportunità che - è proprio il caso di dire così - sono maturate strada facendo: allungamenti del percorso in direzione Casentino, Valmarecchia e Valtiberina. Tutte questioni che potranno essere riprese in un secondo tempo, perché gran parte della ciclovia esiste solo in teoria e quindi il più deve essere ancora fatto. Situazioni variegata, dunque, lungo la novantina di chilometri che uniscono i due centri capolinea. Prima di entrare nello specifico dell'Alta Valle del Savio, facciamo una panoramica generale relativa al progetto.

COMUNI PIU' AVANTI E COMUNI PIU' INDIETRO

"Si tratta di un progetto ambizioso, tuttavia fattibile - ha dichiarato Maura Miserocchi, assessore a lavori pubblici e mobilità del Comune di Cesena, il giorno della presentazione del progetto di fattibilità - che per il nostro Comune comporterà, in base al progetto redatto, un costo di circa 2 milioni e 500mila euro e che verrà presentato immediatamente all'uscita del bando regionale, il quale prevede lo stanziamento complessivo di dieci milioni di euro per i Comuni che intendono favorire la viabilità dolce, ovvero l'uso della bicicletta, su itinerari di grande interesse turistico". Relativamente al territorio di Cesena, il percorso sarà lungo una quindicina di chilometri; il Comune più grande del tracciato è avanti nella progettazione, assieme a quelli vicini di Cesenatico e Mercato Saraceno, è

proprio quello di Cesena e il sindaco Paolo Lucchi ha parlato di progetto di ampio respiro, che coinvolge tutte le municipalità bagnate dal fiume Savio. Non è una semplice pista ciclabile - ha tenuto a precisare Lucchi - perché è una nuova strada che aprirà prospettive di un certo peso a livello turistico per far sì che anche la storia e l'ambiente di queste zone possano diventare conosciuti, sfruttando la possibilità di catturare il turista balneare che non si accontenta solo del mare e che spesso si porta sempre più appresso la bici e che, per coprire tracciati più lunghi, dispone di una bicicletta a energia mista elettrica e umana. Dicevamo di Cesena e della sua fetta di percorso, che coincide con un tratto dell'itinerario nazionale numero 5 della rete di Bicalita,

peraltro corrispondente a un antico sentiero di pellegrinaggio, la Via dei Romei. La ciclovia avrà anche il potere di riqualificare angoli speciali che ultimamente avevano perso la loro visibilità: è il caso del lago artificiale di Quarto, frazione di Sarsina. Un bacino d'acqua che si colloca in un interessante angolo di verde, ma che rimane sempre più defilato nel vasto panorama dei tanti specchi d'acqua che arricchiscono l'Alto Savio, specie nel territorio di Bagno di Romagna. Le associazioni di categoria hanno visto positivamente questa operazione, ritenendola un intervento in grado di incrementare l'attrattività turistica attraverso strutture ricettive e imprese dell'indotto, in un'ottica sinergica dei turismi romagnoli, che vanno dal mare all'entroterra, fino alla montagna. Il brand Romagna non poggia più soltanto nel mare e nelle attrattive di una riviera adriatica ricca di divertimenti; c'è anche l'entroterra e c'è anche e soprattutto la Valle del Savio, fatta di enogastronomia, percorsi verdi e forme molteplici di turismo: sportivo, termale, culturale e religioso. In questa ottica, la riqualificazione del lago di Quarto diventa uno fra i luoghi chiave: qui si possono organizzare diverse attività e realizzare un parco e un'area attrezzata che potranno fungere da volano per l'ampliamento delle strutture ricettive. Il turismo della bicicletta attira italiani e stranieri del nord Europa, a cominciare dai tedeschi, ai quali piace molto questa forma di turismo. Il progetto della Ciclovia del Savio può pertanto generare un importante ritorno economico sul territorio. È in pratica un'opportunità nuova di rilancio territoriale, anche perché questo itinerario in bici diventa un "trait d'union" per tutti i Comuni toccati.

ENRICO SALVI, SINDACO DI VERGHERETO: "MUOVERSI A LIVELLO DI UNIONE DEI COMUNI"

"La ciclovia che da Cesenatico arriverà fino in pratica al confine con la Toscana toccherà una buona parte del nostro territorio comunale e in larga misura coinciderà con la viabilità provinciale - dice Enrico Salvi, sindaco di Verghereto - ma siccome dovrebbe arrivare fino alle sorgenti del Tevere e del Savio, andrebbe ripristinato il vecchio tratto di mulattiera. Ancora dobbiamo tuttavia redigere il progetto". Facendo il punto della situazione, Cesena ha presentato di recente il piano di fattibilità; Mercato Saraceno aveva già utilizzato il progetto di massima assieme a Sarsina, mentre quelli di Bagno di Romagna e di Verghereto sono i Comuni più indietro con la tempistica. E dire che la lunghezza totale dei tratti dei due rispettivi territori è pari a un chilometraggio senza dubbio lungo, essendo due Comuni con una superficie piuttosto vasta. C'è la possibilità di qualche vantaggio per Comuni piccoli come quello di Verghereto? "Esiste una legge regionale che prevede finanziamenti interessanti per le amministrazioni che decidono di mettersi insieme. La nostra e quella di Bagno si muoveranno pertanto a livello di Unione dei



Comuni, con un obiettivo particolare: arrivare a toccare in bici le sorgenti del Tevere e del Savio, ma con la previsione di un collegamento che permetta di scendere anche nella valle del Marecchia e realizzare quindi una sorta di anello di chiusura del percorso". Un'operazione dai costi ingenti? "Certamente – sottolinea Salvi – si tratta di una bella spesa, anche se fino alla deviazione per il monte Fumaiolo si può sfruttare in larga parte il tracciato della vecchia statale 3 bis, cercando ovviamente di abbassare molto il grado di pericolosità di alcuni punti". È soprattutto una spesa che merita di essere sostenuta? "La validità di questo progetto è fuori discussione: si tratta di collegare il mare con la montagna anche con un itinerario riservato agli amanti delle due ruote a pedale. Turismo, ambiente, natura e salute: c'è tutto!"



ALESSIA ROSSI, VICESINDACO DI BAGNO DI ROMAGNA: "L'IMPORTANZA DEI SERVIZI"

Nel nostro territorio non vi è al momento un vero e proprio progetto – ricorda Alessia Rossi, vicesindaco di Bagno di Romagna e assessore allo sviluppo economico e alla promozione – ma soltanto una volontà progettuale condivisa da Cesenatico, Cesena, Mercato Saraceno, Sarsina, Bagno di Romagna e Verghereto. Per ogni amministrazione, le tematiche della viabilità sono di fondamentale importanza e su di essa stiamo lavorando. Il progetto della ciclovia è inserito in un patto del gruppo di azione locale (Gal); è stata presentata una prima idea progettuale e sarebbe opportuno svilupparla e portarla avanti, quindi battere il classico ferro ora che è caldo, perché la Regione intende muoversi seguendo questo preciso filone. Abbiamo anche l'intenzione di fungere da luogo "ponte" fra la Romagna e la Toscana, con prosecuzione per il Casentino". Avete in mente la piantina della ciclovia per l'attraversamento del Comune di Bagno di Romagna? "Vorremmo farla scorrere lungo il fiume Savio e in alcuni punti anche sulla provinciale esistente; stiamo poi all'erta per il recepimento di bandi e finanziamenti: alcuni Comuni sono già abbastanza avanti, vedi Cesena e Mercato e questo sarebbe un progetto di sostanza, che può benissimo un domani veder allungato il tracciato della ciclovia, partendo da Ravenna e arrivando magari fino a Sansepolcro. Senza dubbio, l'idea merita di essere sposata e messa in pratica: ci stiamo attivando sui vari canali (Regione in primis) e adoperando per fare in modo che il progetto sia il più realizzabile possibile. Il cicloturismo è una delle forme di relax e di attività motorie che stanno andando per la maggiore: lo pratichiamo anche noi italiani, ma dall'estero sono persino pronti a spostarsi per venire giù. Se però vogliamo che la ciclovia funzioni, alla stessa maniera dei cammini, occorre creare un'apposita struttura, fatta soprattutto da servizi. E laddove ci sono, i servizi funzionano".

DAL MARE AI MONTI IN BICI: SOLDI E SINERGIE PER IL GRANDE SOGNO

Il progetto della Ciclovia del Savio scatterà (anzi, ha già di fatto dato il via) a una caccia serrata a finanziamenti regionali e comunitari; d'altronde, anche capitalizzando al massimo i tracciati esistenti, vi sono tratti che dovranno essere allestiti. L'operazione, per essere messa in piedi, necessita di diversi milioni di euro: specie per i Comuni più piccoli, quella di unirsi diventa allora una necessità. Conoscendo l'efficienza tipicamente romagnola, sempreché questa non vada ad arenarsi fra le pastoie burocratiche, c'è da pensare che si andrà avanti: la terra del turismo ha capito che l'alternativa all'Adriatico con un entroterra fatto di storia, cultura, montagna, gastronomia e anche terme (Bagno di Romagna) può diventare con il tempo un punto di forza alla pari del mare, sempre tuttavia con i dovuti distinguo. La proposta è però di quelle valide, non vi è dubbio. I cammini e i sentieri sono sempre più di moda - avevamo già sottolineato - tanto che si vada a piedi per religione o in bici per turismo. Credere pertanto in questo tipo di offerta turistica è doveroso; l'importante, una volta partiti, è puntare dritti all'obiettivo, senza fermarsi e lavorando soprattutto in rete e in sinergia. Semmai - e in questo il vicesindaco bagnese Alessia Rossi ha piena ragione - è fondamentale organizzarsi a livello di strutture e di servizi, dalla segnaletica stradale ad altri particolari più o meno grandi che però hanno tutti il loro rilievo. Il funzionamento dei servizi sarà il grande valore aggiunto anche per la ciclovia.

**GPL da RISCALDAMENTO
per CASA e AZIENDA**



PICCINI GAS

... E CON IL CONTATORE
PAGHI UN PO' ALLA VOLTA



SENZA SPESE EXTRA !!

via SENESE ARETINA, 98 - 52037 SANSEPOLCRO (Ar)
Tel. 0575 740 597 - www.piccini.com

INFRASTRUTTURE E SICUREZZA: A TU PER TU CON L'ASSESSORE BITURGENSE RICCARDO MARZI

Classe 1978, professione dirigente, da sempre immerso nelle dinamiche politiche di Sansepolcro. Nonostante l'età tutt'altro che veneranda, Riccardo Marzi è uno dei grandi protagonisti della recente storia amministrativa del nostro territorio. Dopo un passato come consigliere nelle file del centrodestra e un mandato da presidente della ex Comunità Montana Valtiberina Toscana, Marzi è oggi una pedina fondamentale nello scacchiere del sindaco Mauro Cornioli. Non è un caso che il primo cittadino abbia scelto di affidare a lui le deleghe ai lavori pubblici e alla sicurezza, incarichi delicati che richiedono il giusto mix di personalità, sensibilità ed esperienza. Caratteristiche, queste, che a Marzi certamente non mancano. Gli importanti traguardi ottenuti in questa prima parte di mandato stanno lì a testimoniarlo.



Partiamo con l'assessorato alla Sicurezza, una delega tutta nuova per Sansepolcro.

“Abbiamo creato questa delega per evidenziare una certa chiarezza sugli obiettivi che ci poniamo e per evidenziare una linea diversa rispetto alla giunta che ci ha preceduto, visto che la sicurezza è per noi una priorità assoluta”.

Qual è la chiave per restituire sicurezza e vivibilità a Sansepolcro?

“Innanzitutto, il corretto monitoraggio del territorio con il giusto quantitativo di personale e le strumentazioni al passo con i tempi. I tagli e i declassamenti di questi ultimi anni hanno inevitabilmente portato le forze dell'ordine a dover “abbassare il tiro”, con un innalzamento dei casi di attività criminali quali furti e atti vandalici”.

Facile intuire, quindi, quanto sia importante il ritorno della Compagnia dei Carabinieri.

“Si tratta di un presidio fondamentale non solo per Sansepolcro, ma per l'intera Valtiberina. Riportare a Sansepolcro la Compagnia

significherà avere un costante controllo del territorio attraverso la presenza di un numero più elevato di militari dell'Arma, di un'autonomia investigativa e di nuovi mezzi operativi”.

Un'insolita quanto piacevole inversione di tendenza, visti i continui tagli e accorpamenti che hanno coinvolto il nostro territorio.

“È certamente uno fra i più straordinari risultati ottenuti fino ad oggi dalla nostra amministrazione. Noi stessi, in campagna elettorale, abbiamo sempre mantenuto un certo scetticismo - o se vogliamo, prudenza - nei confronti di un iter di ripristino ritenuto insidioso dagli stessi militari del posto. Dopo anni di accorpamenti e servizi depredati, oggi siamo orgogliosi di poter dire che Sansepolcro finalmente rialza la testa”.

In che modo siete riusciti a cambiare le carte in tavola?

“Innanzitutto con il dialogo. In meno di un anno, il sindaco Cornioli ha saputo costruire

importanti relazioni con i vertici dell'Arma e con il Ministero della Difesa, che hanno portato a rivedere il provvedimento attuato dai Carabinieri stessi nel 2014, comprendendo l'importanza della Compagnia in un territorio complesso come il nostro. Ringraziando nuovamente l'Arma per la sensibilità mostrata, teniamo a precisare come questo risultato sia frutto di un percorso prettamente istituzionale, senza il coinvolgimento di alcun esponente politico a livello provinciale, regionale o nazionale”.

Un altro importante aspetto è certamente rappresentato dalle nuove tecnologie. Com'è la situazione sul fronte videosorveglianza?

“In costante miglioramento. Le telecamere con dispositivo di lettura targhe poste agli ingressi della città hanno certamente contribuito al calo del fenomeno dei furti registrato in questi ultimi mesi. A questo primo provvedimento, ha fatto seguito un secondo stralcio di lavori, con la prevista installazio-

ne di altre due telecamere con lettura targhe e l'avvio di una collaborazione con il Comune di San Justino per il monitoraggio della zona Riello-Dogana”.

Per quanto riguarda invece le riprese video in zone “calde” come il centro storico?

“Qui il discorso è differente, poiché l'impianto di videosorveglianza è presente da tempo, ma il software non è mai stato aggiornato, rendendo il tutto di fatto obsoleto. All'interno del nuovo stralcio, sarà presente anche un piano di riattivazione delle telecamere in tutto il territorio comunale. Via via che le risorse si renderanno disponibili, agiremo installando occhi elettronici nei pressi dei due svincoli della E45, a supporto della lettura targhe e ripristinando le telecamere nei punti nevralgici del centro storico. Serve un po' di pazienza, ma - un passo alla volta - siamo certi di poter garantire una completa riqualificazione del servizio”.

Sempre in ottica centro storico, i cittadini chiedono maggiori attenzioni da parte delle forze dell'ordine, soprattutto nelle ore più tarde del fine settimana. Come viene coperta questa fascia oraria?

“Nelle scorse settimane, siamo giunti a un accordo con la Polizia Municipale, al fine di conciliare le esigenze del personale con la necessità dei turni serali e notturni. Un servizio fondamentale, partito sì a estate inoltrata, ma di grande importanza perché prevede alcuni turni anche di notte; questo soprattutto nell'ottica di garantire decoro e controlli nel centro storico. Fin dai primi caldi estivi, è tuttavia operativo un servizio di vigilanza privata concordato con i commercianti del centro storico, che sta dando buoni risultati e che completa i nostri sforzi per il controllo del centro storico”.

La stessa Polizia Municipale sarà inoltre incaricata di far rispettare l'ormai nota ordinanza contro l'accattonaggio molesto.

“L'ordinanza rientra nel recente pacchetto sicurezza, che comprende proprio i turni serali e notturni della Polizia Municipale e la videosorveglianza. Si tratta di un deterrente a un fenomeno sempre più diffuso e segnalato in molte aree del territorio comunale, con richieste insistenti e petulanti di denaro da parte di cittadini stranieri residenti, o affidati a strutture anche molto distanti da Sansepolcro. Una situazione di degrado e disagio che spesso compromette la serena fruibilità

di luoghi pubblici ed esercizi commerciali”.

Non sono tuttavia mancate le critiche per questo provvedimento.

“Attorno a questa tematica si è creata una polemica eccessiva e pretestuosa, messa in piedi dai soliti noti: lo spirito dell'ordinanza è innanzitutto quello di disincentivare le richieste insistenti di denaro, senza alcun effettivo accanimento o scopo di lucro sulle spalle dei più deboli. Per quanto l'accattonaggio non costituisca reato, è sotto gli occhi di tutti come dietro questa pratica, che coinvolge spesso migranti collocati lontano da Sansepolcro, si celino con molta probabilità delle attività criminali ben organizzate”.

In questo caso la soluzione non è certamente dietro l'angolo.

“Si tratta di una questione delicata, la cui soluzione va ben oltre le competenze del nostro Comune. Dal canto nostro, tuttavia, nel rispetto dei cittadini, dei commercianti e delle associazioni che con serietà portano avanti il difficile processo di integrazione dei migranti, abbiamo voluto lanciare un messaggio forte contro certe tipologie di attività”.

Passiamo all'altro importante incarico conferito dal sindaco, ossia la delega ai lavori pubblici. La prima domanda non può che riguardare la rotatoria della E45.

“Certamente un'eredità scomoda, poiché il progetto fu approvato in via definitiva nel corso della precedente legislatura. Le criticità evidenziate sono forse il frutto di una sottostima dei problemi di traffico che si sarebbero venuti a creare. Dopo mesi di intenso lavoro, siamo tuttavia arrivati alla costituzione di un progetto preliminare e di un accordo di massima con i proprietari confinanti e la ditta privata che l'ha realizzata”.

Cosa prevede il nuovo piano di lavoro?

“Il nuovo progetto prevede una serie di interventi, tra cui il ridimensionamento della rotatoria, che oltretutto sarà resa sormontabile per le autovetture, ma soprattutto la creazione di una seconda corsia in direzione del centro di Sansepolcro. Le opere saranno in carico ai privati coinvolti nel primo progetto, che si sono resi disponibili fin da subito. Abbiamo optato per questa soluzione, l'unica in grado di portare risultati concreti, dopo mesi di lavoro importante con tecnici e professionisti. Nel momento in cui si decide di intervenire, bisogna farlo nel miglior modo possibile, scongiurando qualsiasi ri-

schio di complicazioni”.

Si è parlato di una lunga trattativa messa in piedi dal sindaco con i privati coinvolti.

“Esatto! Ancora una volta il confronto diretto ha rappresentato la chiave del nostro operato, con oltre sessanta incontri organizzati e decine di telefonate. Grazie all'opera di mediazione del sindaco Cornioli e alla disponibilità delle diverse parti chiamate in causa, oggi possiamo dire di essere vicini alla soluzione della problematica”.

Buone notizie, dunque, in attesa di un'altra infrastruttura ben più onerosa come il nuovo ponte sul Tevere.

“Si tratta della più grande opera pubblica nella storia del Comune di Sansepolcro. Anche in questo caso il progetto, con annesso finanziamento, è stato ereditato dalla precedente amministrazione. Nonostante l'esiguità delle risorse messe a disposizione, siamo al lavoro per individuare soluzioni che permettano la realizzazione sia dell'opera che della viabilità di collegamento. L'approvazione del progetto esecutivo e la definizione dei bandi di gara sono pressoché imminenti”.

Possiamo dunque scongiurare ogni dubbio: il nuovo ponte si farà.

“Certamente! Siamo in linea con i tempi previsti dall'accordo di programma stilato con la Regione e il nostro impegno è massimo affinché a breve si possano avviare le procedure di gara per l'affidamento dei lavori. Il nuovo ponte sul Tevere rappresenta un'indubbia opportunità per Sansepolcro, sia per le ricadute sul piano economico che per la nuova viabilità che si verrà a creare, ovviando agli enormi rischi legati, attualmente, alla presenza di un unico ponte”.

Concludiamo con un'altra importante notizia per la comunità di Sansepolcro, ossia la ristrutturazione della scuola media Buonarroto.

“Dalla Regione Toscana è in arrivo un maxi finanziamento da 1,6 milioni di euro per l'adeguamento sismico e la manutenzione straordinaria del plesso, frutto dei nostri contatti e della nostra precisa strategia finalizzata a garantire la sicurezza degli edifici scolastici. Con questa operazione, renderemo sicura la scuola media Buonarroto e ne cambieremo il volto. Una notizia bellissima che abbiamo accolto con grande gioia in Comune”.





PASTA CON PEPERONI E FICHI

PASTA INTEGRALE DAL SAPORE PARTICOLARE ...
CON PEPERONI, FICHI, SEDANO E NOCI

Ingredienti

320 grammi di pasta integrale	1/2 scalogno (o porro se preferite)
1 peperone piccolo giallo	Noci
1 peperone piccolo rosso	Olio extravergine di oliva
1 costa di sedano	Sale
8 fichi	Peperoncino

Per le sfogliatine di mais:

polenta	sale
olio	paprika
	rosmarino



Tempo di preparazione

30 minuti



Dosi per

4 persone

conchiaraenaturalefantasia@gmail.com

Seguimi su

Tagliare lo scalogno a fettine molto sottili e il sedano a dadini piuttosto piccoli; poi, rosolarli in una padella antiaderente con un filo d'olio extravergine. Nel frattempo, tagliare i peperoni a listarelle e aggiungerli in padella, facendo cuocerli per circa 25 minuti o fino a quando saranno teneri. Ogni tanto, aggiungere l'acqua calda necessaria alla cottura. Negli ultimi minuti, unire anche la polpa dei fichi e continuare a cuocere, cercando di schiacciare bene con una forchetta, in modo che il sugo acquisti una consistenza cremosa. Aggiustare di sale, aggiungere un pizzico di peperoncino e le noci tritate. Il sugo è pronto per condire la pasta integrale del formato che si preferisce.

*Buon appetito da
Chiara Verdini*



Giorni
FERRO
www.giorniferro.it



**TUTELA LA TUA CASA, IL TUO NEGOZIO E LE PERSONE A CUI VUOI BENE
DEDICACI 10 MINUTI E POTRAI RISPARIARE CENTINAIA DI EURO**

SCONTI FINO AL 50%

RC AUTO - INFORTUNI - INCENDIO - RESPONSABILITÀ CIVILE

SEDE DI ANGHIARI
Piazza IV Novembre, 1
Tel. 0575 1975335, Fax 0575 049445
dinisandro.anghiari@gmail.com
9.00 - 13.00 / 15.30 - 19.15

SEDE DI SANSEPOLCRO
Via dei Malatesta, 54
Tel. 333 166 50 51
dinisandro.sansepolcro@gmail.com
9.30 - 13.00 / pomeriggio su appuntamento

SEDE DI CITTÀ DI CASTELLO
Via Borgo Farinario, 42
Tel. 075 3724123
dinisandro.cittadicastello@gmail.com
15.30 - 19.00

LA SCUOLA DIVENTA GRANDE

Dal 7 Settembre al 31 Ottobre

Raccogli i buoni "CRESCIAMO INSIEME" e consegnali alla tua scuola che potrà scegliere tra tantissimi premi.



Troverai un buono "CRESCIAMO INSIEME" in ogni pacchetto di figurine della raccolta "LE GRANDI FIABE"



Con il progetto **CRESCIAMO INSIEME** Unicoop Firenze sostiene le scuole toscane, promuove attività culturali e fornisce materiali didattici gratuitamente.

Dal 7 settembre al 31 ottobre 2017 ogni 20€ di spesa, subito per te un pacchetto di figurine e un buono "CRESCIAMO INSIEME" da donare alla tua scuola.

**ACCELERA LA COLLEZIONE
con i prodotti sprint**

Ordina su **piùscelta**
ACQUISTI ON-LINE, RITIRI IN NEGOZIO
e **PARTECIPA ALLA COLLEZIONE**

Seguici su www.cresciamoinsieme.com per conoscere tutte le novità di questa seconda edizione!

coop.fi